6

L' ALCALDE
DI ZALAMEA

COMMEDIA

DI DON PIETRO CALDERON DELLA BARCA

Tradotta dal signor

PIETRO ANDOLFATI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GONZALO.

GIANNI, } suoi figliuoli.
ISABELLA, }

INES, sua nipote.

D. LOPES DE FIGUERA, luogotenente generale, e colonnello in Ispagna.

D. LUIGI, suo figlio, capitano nel suo reggimento.

REBOLLEDO, sergente e confidente di don Luigi.

IL CANCELLIERE di giustizia di Zalamea.

UN SOLDATO.

UN CONTADINO.

UN TAMBURINO, } che non parlano.
VILLANI, }

La scena è nel borgo di Zalamea, sopra il Rio-Tinto nell'Andalusia. L'azione segue dopo l'abdicazione di Carlo quinto, allorchè Filippo secondo andava a farsi coronare a Lisbona.

ATTO PRIMO.

Sala nella casa di Gonzalo, con due porte grandi nel fondo, e due laterali.

SCENA I.

Isabella *che fila*, Ines *che ricama ambedue sedute*.

Ines Che ore sono?

Isa. [*guardando verso la finestra*] Saranno quattr' ore vicine... Conviene che ci sia qualche gran novità, perchè mio padre, e mio fratello tardano oggi molto più del solito.

Ines Cara cugina, tuo fratello m'aveva promesso di ritornare a casa prestissimo.

Isa. Il passaggio delle truppe che vanno a Lisbona per l'incoronazione del re, sarà forse la causa del loro ritardo.

Ines Oh sì; sarà questo senz' altro.

Isa. La dolce tranquillità che qui godiamo, non mi fa desiderare in alcuna maniera di vedere turbata la nostra solitudine.

Ines Fors' anche mio zio avrà avuto bisogno di lui. I terreni dove ora fanno la raccolta, sono tanto vicini alla strada maestra, ch'egli avrà forse voluto far rinserrare il grano di già tagliato.

Isa. Certamente che avrà delle buone ragioni... Il tuo lavoro va avanti?

Ines Ecco... guarda. [*si alza, e mostra il suo lavoro a Isabella*]

Isa. Cospetto! Sei molto diligente! [*scherzando*] Ma l'oggetto che deve portare questi manichetti...

INES Già, tu sempre mi burli... ma hai ragione di burlare, perchè hai sempre saputo custodire il tuo cuore.

ISA. Non saprei; sia sensibilità, sia cieca obbedienza ai voleri di mio padre, sia forse la maniera con la quale egli mi ha educata, e l'estrema confidenza che ho in lui, insomma tutto contribuisce a rendermi indifferente ogni oggetto.

INES Ma che uomo straordinario è quel mio zio! Egli ha un bell'essere buono, famigliare, amoroso, imprime nulla di meno una certa soggezione... ha un non so che ne'suoi discorsi...

ISA. Che impone, non è vero? Egli è lo stesso anche meco, cugina mia; eppure con tutto ciò, confessalo, è impossibile di non amarlo, e non desiderare di essere sempre seco: oh ci si guadagna tanto.

INES Io non posso non figurarmi ch'egli mi destini suo figlio... almeno ce l'ha fatto comprendere: ebbene; benchè egli vegga quanto noi ci amiamo, pure non ci è mai stato possibile di levargli di bocca una minima spiegazione.

SCENA II.

GONZALO, *e* DETTE *che corrono ad abbracciarlo.*

GON. Buona sera, ragazze mie, buona sera; spero che non sarete state in pena per me?

ISA. Qualche poco, caro padre; ma finalmente eccovi qui, ed eccoci noi pure contente.

INES Sì, caro zio.

GON. Vi dirò, ho desinato co' mietitori.

INES [*guardando con inquietudine verso la porta di strada*] E mio cugino?

GON. Io non so che sia di lui. Sono più di due ore ch'egli mi ha lasciato. Io restai sull'aia

per vedere la raccolta; che vago spettacolo! Vedere da lungi mucchi di messi, e di grano, che si potrebbero chiamare monti d'oro. Quanto mi sono divertito a veder battere, e cadere il grano da una parte, e la paglia dall'altra!.. Infine poi ho fatto levare, e rinserrare ogni cosa prima che le truppe che devono passare di qua', fossero arrivate.

ISA. Mia cugina, se lo immaginò.

GON. Per quanta disciplina facciano osservare ai soldati, non ostante si pigliano certe licenze...

INES [*che avrà guardato di quando in quando alla porta*] Ah! Eccolo, eccolo mio cugino.

SCENA III.

GIANNI, *e* DETTI.

GON. Buona sera, figlio mio. Io sono rimasto sempre dove tu m'hai lasciato, ogni cosa è riposta... e tu, che hai tu fatto?

GIA. [*confuso*] Non ardisco, quasi di dirvelo, per timore di dispiacervi... Sono stato a giocare due partite alla palla, e le ho perdute.

GON. [*sorridendo*] In ciò non v'è male, se le avete pagate.

GIA. E come avrei potuto pagarle? Io non ho denari, caro padre, e son venuto a pregarvi di darmene.

GON. [*come sopra*] Figlio mio, permettetemi che vi dia due brevi consiglj. Il primo si è di non promettere mai ciò, che non siete certo di mantenere; secondo di non giocare mai più di quello che avete indosso: seguendo questi consiglj non farete mai torto alla vostra reputazione.

GIA. E certissimo, padre mio, i consiglj vostri sono eccellenti. [*con isch erzo*] Ma soffrite, che

per gratitudine, ve ne dia uno ancor io: ed è di non dare consiglj a quelli che non hanno quattrini in tasca.

GON. Sta bene, hai ragione, me lo merito... tieni. [*gli dà una borsa*]

GIA. [*vuole aprirla, e pigliarsi il suo occorrente*] Ora prenderò...

GON. No, no; tienla, te la lascio tutta

GIA. Quanto vi sono obbligato. [*gli bacia la mano*]

GON. Ma, figlio mio, guardati bene dal gioco; egli è una passione rovinosa, sterminatrice delle famiglie...

GIA. Non dubitate; non avrete più a dolervi di me: vi assicuro...

GON. Oh via, basta così. [*lo abbraccia*].

ISA. Fratello mio, è un gran piacere il ricevere correzioni sì dolci, e amorose.

INES Mio zio le fa sempre così.

GIA. Esse però fanno più effetto che le strepitose.

GON. Orsù non più complimenti. Io ho fatto ciò che dovevo; e lui...

SCENA IV.

REBOLLEDO *con una picciola valigia in spalla, ed un viglietto in mano*, e DETTI.

REB. E questa è la casa di Gonzalo Carespo?

GON. Sì: cosa volete?

REB. Voglio consegnargli questo viglietto.

GON. [*leggendo*] So quel che è.

REB. E poi gli lascio la valigia di don Luigi de Figuera capitano d'una compagnia del distaccamento che arriverà or ora a Zalamea.

GON. Tanto basta. La mia casa, e tutto il mio avere sono in servizio del re, e de' di lui ufficiali. Frattanto che si prepara l'appartamento per don Luigi, lasciate qui la sua valigia,

e al di lui arrivo ditegli pure, che si consideri come padrone dispotico di tutta la casa.

REB. [*posando la valigia alla dritta della sala e guardando Isabella*] (Per bacco! il mio padrone non sarà male alloggiato.) [*a Gonzalo*] State certo che non tarderà molto a arrivare. [*s' incammina guardando fisso Isabella*]

GON. Ehi, ehi, favorite. Chi è questo don Luigi de Figuera?

REB. E' figlio del nostro generale don Lopes de Figuera, il quale pure deve passare di qua, e alloggiare in casa del vostro Alcalde.

GON. Ho inteso: obbligato.

REB. A rivederci. [*parte come sopra*]

SCENA V.

GONZALO, GIANNI *che va accomodando le sedie*, ISABELLA, INES.

GON. Figlia mia, il re va a Lisbona a farsi incoronare; si fanno marciare molte truppe sotto gli ordini del bravo comandante don Lopes de Figuera, che viene denominato da tutti il Marte delle Spagne. Suo figlio deve alloggiare qui... E' prudentissima cosa che le fanciulle non si offrano agl'occhi de' militari; che però, ragazze mie, rinserratevi nella camera de' due letti da questa parte: avrete ciò che vi occorrerà dalla piccola scala; sopra tutto badate bene di non farvi vedere da chi che sia.

ISA. Noi stesse vi volevamo chiedere una simile grazia. Noi ci ritiriamo, e staremo chiuse in modo, che fino dopo la loro partenza nessuno s'accorgerà neppure che ci siamo.

GON. Brave, così va bene. Tu, Gianni, resta meco per accudire all'occorrente, e ricevere il nostro ospite.

Isa. [*va a toccare le mani a Gonzalo, poi ad Ines*] Andiamo, Ines.

Ines Vengo. [*accostandosi a Gianni*] Voi m'avevate promesso d'essere qui avanti le tre.

Gia. [*con tenerezza*] Perdonatemi; non mi sgridate di più di quello che fece mio padre. Sono punito del mio fallo in più maniere, e particolarmente per essere stato privo del piacer di vedervi.

Ines [*sorridendo*] Via via, vi perdono. [*a Gonzalo toccandogli la mano*] Caro zio, a rivederci. Andiamo Isabella.

Isa. Aspettava il comodo vostro, andiamo. [*entrano nella camera accennata da Gonzalo, e chiudono la porta*]

Gon. Buona sera, ragazze.

SCENA VI.

Gonzalo, Gianni, *poi* Rebolledo *con un fagotto, che lo posa sopra la valigia*.

Gia. Ora sono più tranquillo ancor'io: si suol dire, per tutto ve ne sono de'buoni, e de'cattivi; ma nel militare, quale però è una professione che tanto mi piace, ve ne sono alcuni...

Reb. Ecco il resto dell' equipaggio da campagna: badateci, egli giungerà a momenti.

Gia. Qui è sicuro tutto come se fosse in sua propria casa.

Reb. [*guardando intorno e partendo*] (Elleno non ci sono più.) [*parte*]

SCENA VII.

Gonzalo, e Gianni.

Gia. Io vi ammiro, caro padre: così ricco come siete, vi lasciate assoggettare a simili servitù?

Gon. E se tu fossi in mio luogo, che faresti per esimertene?

Gia. Comprerei una patente di nobiltà, e così non sareste soggetto...

Gon. Dimmi caro te, evvi alcuno in questa villa che non sappia ch'io sono un onest'uomo, e nato da onesta gente?

Gia. No certamente.

Gon. E che cosa guadagnerei dunque a comprare dal re un titolo, una patente di nobile? I miei antenati non migliorerebbero condizione per questo. Direbbero forse ch'io vaglio più che prima? Al contrario; direbbero anzi che con un migliaio di doppie mi sono nobilitato, e ciò è un provare soltanto che si ha del denaro, ma non acquistare la nobiltà. Credimi, figlio mio, l'onore non si compra.

Gia. E' vero; ma uno si pone al coperto da certe vessazioni...

Gon. E perchè deggio io cercar d'evitarle? Non devo io contribuire al sollievo degli aggravj dello stato, poichè il caso mi ha posto nella classe de'cittadini subordinati? I nobili pagano col loro sangue; noi paghiamo co'nostri beni; tutto si deve allo Stato; e il sottrarmi sì facilmente a simili imposizioni sarebbe un far torto a me stesso.

Gia. Ma io potrei citarvi moltissimi esempj.

Gon. Io stimo più me, che tutti coloro che mi potresti citare. In somma io non voglio usur-

parmi un onore che non sia mio. Mio padre, mio avo sono stati contadini, e lo saranno anche i miei figli, se mai non si dasse il caso, che il re li nobilitasse per qualche rimarchevole azione.

Gia. Ah! padre mio, perchè non posso io vestir l'uniforme, e servirlo! Io me ne sento il coraggio.

Gon. Io credei fino ad ora, che tu volessi seguire lo stato di tuo padre... E in appresso ti destinava Ines...

Gia. [*con vivacità*] Io sarò ancora più degno di lei, allorquando avrò con qualche azione generosa...

Gon. Tu credi dunque facil cosa, che il merito faccia giungere agli avanzamenti? Tu sei in quell'età in cui ciascuno si dipinge l'avvenire come una sorgente di beni, ma l'esperienza ti proverà, che quando gettati siamo nel vortice del gran mondo, conviene o imporre agl'uomini con simulate virtù, o fare i maggiori sforzi per potervi riescire; io non ti credo capace del primo mezzo, e ti desidero con tutto il cuore il secondo.

Gia. Al modo con cui parlate, sembra che abbiate battuta una tale carriera.

Gon. No, figlio mio; ma l'età, la riflessione e l'esperienza sono tre gran maestri. Pure io non so oppormi, se tu sei deciso, non voglio esserti contrario, e per quanto grave mi possa essere la nostra separazione, io ti accordo tutto il mio assenso.

Gia. [*baciandogli la mano*] Ah! caro padre, credetemi che la medesima sarà di tanta pena a me quanto a voi.

Gon. Non ne parliamo più... noi c'intenereressimo entrambi, e ciò inutilmente. Partiamo di

qua; avrebbe a giungere don Luigi, poichè veggo appressarsi il medesimo soldato che venne poc'anzi. Lasciamolo in libertà, e andiamo a far preparare il tutto per riceverlo decentemente.

GIA. Vi obbedisco. [*partono per la porta alla sinistra*]

SCENA VIII.

DON LUIGI, *e* REBOLLEDO.

LUI. Questo dunque è il mio alloggio... [*osservando la sala*] Ecco qua tutto il mio bagaglio... Eh, per un villaggio, questa non è cattiva abitazione.

REB. Non è cattiva! Il vostro signor padre don Lopes, nostro generale, è alloggiato in casa dell'Alcalde; ma sfido s'ella può stare al pari di questa. A norma de' vostri comandi ho prese le mie informazioni. M'hanno detto che il padrone di questa casa è il più ricco contadino del paese, ma che è anco quello che ha più spirito degli altri; dicono ch'è faccia tosta, e che ha un cuore da leone.

LUI. E' dunque un originale costui?

REB. Soggiungono essere un uomo di gran talento, e criterio, e che ragiona assai bene, benchè i suoi discorsi tocchino della frase contadinesca. [*con aria di mistero*] Ma quello poi ch' io conosco più di tutto, è un gran tesoro ch'egli possiede.

LUI. [*ironicamente*] Un tesoro!

REB. Sì, signore, una perla, un brillante ... In somma sua figlia, e questo non l' ho sentito dire; l'ho veduta co' miei occhi. (Se questo potesse fruttarmi qualche cosa, non ho neppure un quattrino.)

Lui. [*come sopra*] Sarà forse costei qualche villana che vorrà affettare la cittadina, e sarà una ridicola caricatura come suo padre.

Reb. Vi assicuro da galantuomo che non vi sarebbe in tutta Madrid una femmina che non bramasse avere il suo viso, e la sua leggiadria.

Lui. [*con serietà*] Davvero! Tu m' ispiri una gran curiosità.

Reb. Bisogna che sia bella davvero, perchè a fronte delle pene ch'io soffro...

Lui. Tu soffri delle pene?

Reb. (Ecco il momento.) Ah! Signore, giacchè siamo soli, permettete che vi parli dell' infelice mio stato: io tra perduto e mangiato, non ho più nulla, non ho un soldo; deh per pietà anticipatemi qualche cosa sulla mia paga.

Lui. Tieni: eccoti due pezzi forti.

Reb. [*inchinandosi fino a terra*] Quanta generosità.

SCENA IX.

Gianni, *e* detti.

Gia. Signore, siate il ben venuto: è un onore grande per mio padre e per me il ricevere una persona del vostro rango.

Lui. Buon giorno, amico.

Gia. Vi prego perdonare se non siamo in grado di darvi un alloggio migliore; brameremmo che questo casolare fosse un palazzo per meglio servirvi: mio padre che desidera trattarvi bene per quanto può, è andato ad ordinare la cena, ed io vado ora ad assistere, acciò sia lesto tutto il bisognevole per voi, e la vostra gente.

Lui. Sono molto obbligato a vostro padre, e a voi, io sono ottimamente alloggiato.

Reb. [*con asprezza, e accennando la stanza ove sono le ragazze*] O galantuomo, che non avreste potuto darci quèsta stanza qui per riporre codeste robe?

Gia. [*risoluto*] E chi v' ha detto ch' essa sia libera? Ella non è per nessuno, e nemmeno per voi.

Lui. [*a Gianni*] Eh, ch'io sto benissimo. [*a Rebolledo*] E voi che ci entrate?

Gia. Al vantaggio di rivedervi, signore.

Lui. Addio, amico. [*parla sottovoce con Rebolledo*]

Gia. [*partendo*] (E perchè mai chiedere per l'appunto quella stanza! Eh qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto ... colui ha una certa faccia ... voglio un poco stare in ascolto per venire in chiaro del dubbio che mi è venuto. [*si nasconde dietro la porta comune*]

SCENA X.

Don Luigi, Rebolledo, e Gianni *nascosto*.

Lui. Ti dico che non conviene. Sarebbe un tiranneggiare questa gente. Non sto io bene qui?

Reb. Ed io vi replico, che aveva le mie ragioni.

Lui. Ma dimmi, hai osservato?.. Egli mi ha fatto stupire, la di lui fisonomia m' ha colpito, e sembra che abbia avuta un' ottima educazione. Ciò che ho veduto, e ciò che mi hai detto mi desta il desiderio di conoscere sua sorella.

Reb. Oh, se la vedeste! Quello è il pezzo.

Lui. E dove mai sarà?

Reb. Io ho girata tutta la casa dalla cantina al granaio, e non l'ho potuta trovare.

Lui. Il vecchio forse l' avrà nascosta.

Reb. [*con mistero*] Ne ho domendato alla serva, e mi ha detto che il padre le ha ordinato di

rinserrarsi in questa stanza, e di non sortire per qualunque cagione. Ecco perchè io aveva chiesto al fratello...

LUI. Ora intendo: oh per bacco se ne pentirà; se me l'avesse lasciata vedere naturalmente, forse non me ne curerei ... ma giacchè diffida di me, e la nasconde, sento destarmisi un' ardentissima brama di vederla, e parlarle.

REB. Ecco cosa fa la proibizione; oh, se mai piglio moglie non voglio proibirle nulla veh!

LUI. E in somma...

REB. E in somma volete vederla?

LUI. E come lo voglio.

REB. Niente di più facile: lasciate a me l'impegno di servirvi?

LUI. Sì, animo da bravo.

REB. Ebbene ... ma che mi regalerete per un invenzione sì bella?

LUI. Tu sei il furbo più interessato ch'io conosca: eccoti altri due pezzi: sentiamo questa bella invenzione.

REB. Voi avete a fingere di essere fortemente in collera contro di me: io fuggirò, voi m'inseguirete con la spada alla mano, io mi getterò contro la porta di quella camera .. bisognerà che sia forte davvero, perchè io non l'apra al primo colpo; io entrerò, voi dietro a me, e così vedrete la bella, senza che alcuno possa dir nulla.

LUI. Il pensiero è bellissimo, si deve eseguirlo, io mi contenterò, e mi divertirò.

REB. (Animo, io do principio, preparatevi.) [*alzando la voce*] Giuro al cielo, ecco come si trattano i poveri soldati, si promette, e poi... il demonio porti via il primo che lor mantiene la parola.

LUI. [*alzando la voce*] Temerario, ardisci parlare meco in tal guisa?

REB. [*come sopra*] E come devo parlare, corpo di satanasso? Vorreste che stessi cheto mentre ho ragione?

LUI. [*come sopra*] Aspetta ... aspetta ... t' insegnerò io a parlare.

REB. [*piano*] Bravo .. [*fortissimo*] Ah! se potessi...

LUI. [*come sopra*] Cosa faresti?

REB. [*piano*] Fuori la spada, e venitemi addosso. [*forte*] Vi saprei dire l'animo mio.

LUI. [*impugnando la spada*] Insolente, ti passerò da parte a parte.

REB. [*piano*] Addosso, addosso. [*forte*] Tacerò per ora, ma quando arriverà vostro padre...

LUI. [*come sopra*] Tu minacci! Ah birbante. [*gli va addosso*]

REB. [*corre, e dà una spinta alla porta d'Isabella che si apre, e gridando*] Ah signorine, aiutatemi per pietà, salvatemi.

SCENA XI.

ISABELLA, INES, *e* DETTI.

ISA. [*con forza*] Che maniera è questa di fuggire? [*sortendo di camera*]

INES Con quale ardire venire a forza fino nella camera dove noi siamo? [*alterata*]

REB. [*nascondendosi dietro loro, e rivolgendo Isabella a fine che don Luigi la vegga*] Perdonate, io muoio di spavento. Placatelo, vi scongiuro, altrimenti sono un uomo morto.

LUI. Sì, voglio ammazzarlo quel birbante. [*va per inveire contro Rebolledo*]

INES Aiuto, aiuto ... ora corro a chiamare mio zio, che venga a riparare. [*parte correndo*]

SCENA XII.

Isabella, don Luigi, Rebolledo.

Isa. [*che sarà stata trattenuta sempre da Rebolledo*] Fermatevi, signore, egli si è posto sotto la mia protezione, e sarei sorpresa se una persona quale voi siete mancasse ai riguardi, che si devono al nostro sesso ... spero che voi non mi negherete ... vi prego in fine di farli grazia.

Lui. [*riponendo la spada*] Non ci voleva altro che un vostro comando per salvarlo: a vostro riguardo gli dono la vita.

Isa. Vi sono molto obbligata.

Lui. Questa è la più minima cosa, che io possa fare per la più bella persona che abbia veduta in mia vita.

Isa. Oh cielo! Ecco mio padre.

SCENA XIII.

Gonzalo, Gianni, Ines, e detti.

Reb. (Ora viene il buono!)

Gon. Come, signore! Quando temeva trovarvi in atto di massacrare un uomo, vi trovo occupato ad amoreggiare una donna! Convien dire che abbiate un animo molto eroico, per obbliare sì presto la vostra collera.

Lui. Aveva le mie ragioni per essere in collera; ma deposi tutto il mio furore, per rispetto di una bella signora.

Gon. Ella si chiama Isabella, ed è mia figlia; è una contadina, e non una bella signora.

Gia. (Eh bricconi, io so tutto.) [*a don Luigi risentito*] Voi comprenderete, o signore che questo non è il modo di corrispondere alla amichevole

vole accoglienza, che qui riceveste, gettando abbasso una porta, e facendoci un simile oltraggio. [*risentito*]

GON. [*serio*] Chetatevi voi. Se il suo soldato l' ha offeso, non ha egli ragione di volerlo punire? Mia figlia deve ringraziarlo del favore accordatoli; ed io li sono obbligato d'avere avuto per essa questo gentile riguardo.

LUI. [*a Gonzalo*] Voi siete ragionevole, galantuomo. [*à Gianni*] E voi riflettete con chi parlate.

GIA. Eh, lo so benissimo.

GON. E ancora seguiti in mia presenza?

LUI. [*a Gianni minacciandolo*] Ringraziate il Cielo che è qui vostro padre; del resto v' insegnerei io il trattare ...

GON. Fermatevi, signore, vi prego; io posso parlare a mio figlio come mi piace, ma a voi non è lecito di minacciarlo.

GIA. [*fremendo*] Sì, soffrirò tutto da mio padre; ma se qualche altro ardisse...

ISA. (Io tremo.)

LUI. E che fareste?

INES Oimè!

GIA. [*con impeto*] Sagrificherei la vita per salvar l' onor mio.

LUI. [*con disprezzo*] Un grande onore quello d' un contadino!

GIA. [*come sopra*] Intatto, e puro quanto può essere il vostro, e incapace di più d' usare inganni per forzare un rispettabile asilo; e rari sono que' cavalieri che non riconoscano l' origine da' contadini.

GON. Olà tacete, ve lo comando.

ISA. Ah! mio fratello.

INES Ah! caro zio, frenatelo.

LUI. [*ponendo mano alla spada*] Eh sono omai stanco ..

Isa. [*trattenendo don Luigi*] Fermatevi, signore, vi supplico.

Reb. (Che gusto se li bastonasse tutti due.)

Gon. [*a don Luigi con risentimento*] Eh, pensate, che sono qui anch'io!

Gia. [*a don Luigi con minaccia*] No, io non soffrirò nulla da voi.

Ines [*trattenendo Gianni*] Oh dio! Fermatevi.

SCENA XIV.

Un Soldato, don Lopes, *un* Tamburo, *e* detti.

Sol. Capitano mio, è qui il vostro signor padre.

Lui. Desso! Oh cielo!..

Lop. Che strepito è questo? Come! Appena arrivo qui, trovo una questione!

Lui. [*confuso*] Non è niente, caro padre, una cosa di nulla...

Lop. Cos'è stato? Cos'è successo? Ebbene! nessuno risponde? Se alcuno non parla, faccio pigliare gli uomini, le donne, la casa, e faccio gettar tutto dalle finestre. Sono pieno di rabbia ... Non basta che sia venuto fin qui, e m'abbino cacciato in casa di questo Alcalde, che il demonio se lo porti?.. Questi birbanti di forieri non sanno far nulla, e poi con questo maledetto dolore in questa gamba... e di più si vuole accrescere la mia bile col ricusare di dirmi quello che è qui successo.

Gon. Non è nulla, signore.

Lop. [*a don Luigi*] Parla tu. Di' la verità.

Lui. Eccola, padre mio. Mi fu scelto questo alloggio; un soldato mi obbligò por mano alla spada, per punire la sua impertinenza verso di me; fuggì, ed è entrato là dentro ... Io inseguendolo, giunsi nella medesima stanza, ove erano queste due ragazze ... il loro padre,

il loro fratello hanno creduto che ciò fosse una mala azione; eccovi detto tutto.

Lop. Benissimo; sono giunto a proposito: io vi contenterò tutti: ov'è il soldato che ha posto al cimento il suo uffiziale d'impugnare la spada contro di lui?

Reb. [*spaventato*] (Ho inteso; io la pago per tutti.)

Ines [*accennando Rebolledo*] Eccolo là.

Gon. [*a Ines, con autorità*] E perchè parlate voi?

Lop. Colui! Ebbene sia passato per le verghe.

Lui. [*piano a Rebolledo*] (Va, va, sta cheto, e non dir nulla, io ti farò fuggire.)

Reb. [*a don Luigi*] (Come! Ch' io non parli? Se taccio mi strigliano come un assassino, no, no: non sono minchione.) [*a don Lopes*] Eccellenza, il fatto qui seguito non fu che uno scherzo del mio uffiziale... per vedere...

Lop. Chi?

Reb. Queste ragazze.

Gon. Voi vedete ora, signore, se noi avevamo il torto.

Lop. Oh diavolo! Non è poi un affare da porre sossopra tutto il villaggio. Eh? Tamburo.

Tam. [*s' avanza*]

Lop. Va a pubblicare un ordine a tutti i soldati, che si renda ciascuno al proprio quartiere, pena la vita a chi in tutto oggi se ne allontana. Del resto poi per andare alle corte in questo negozio, [*a don Luigi*] voi andate a cercarvi un altro alloggio; ci resterò io costì! Pigliatevi, se volete, la casa di quel demonio d' Alcalde, che non ha nè porte, nè finestre. Alon: andatevene.

Sol. [*il Tamburo, e don Luigi partono*]

Reb. [*si pone la valigia in spalla, i fagotti nell' altra mano, e fugge*]

Gon. [*con l'autorità alla sua famiglia*] Ritiratevi tutti.
Gia. [*Isabella, ed Ines partono*]

SCENA XV.

Don Lopes, Gonzalo.

Gon. Vi ringrazio, signore, che mi abbiate liberato da una trista circostanza, nella quale mi sarei forse perduto.
Lop. Come ti saresti perduto? [*siede sopra una sedia e si frega la gamba*]
Gon. Sì, mi sarei perduto.
Lop. Io non t'intendo.
Gon. Pure non v'è cosa più chiara ... Si danno di quelle combinazioni, nelle quali, o bisogna perder la vita, o vendicarsi di chi aspira a insultarci.
Lop. E che diavolo avresti tu fatto?
Gon. [*prendendo una poltrona, e sedendo*] Avrei ucciso colui, che mi avesse offeso.
Lop. Come, cospettone! Sai tu ch'egli è capitanò, e mio figlio?
Gon. Sì, cospettone! Fosse anche il generale, s'egli m'insulta, io l'ammazzo.
Lop. Corpo di tutto l'infernò! Che razza d'uomo sei tu? Ehi, ti avverto, che qualunque oserà strappare solo un capello all' ultimo de' miei soldati, lo fo impiccare senza misericordia.
Gon. Ebbene! E qualunque osasse fare a me il minimo insulto, viva il cielo, lo impicco io sul momento con le mie mani medesime.
Lop. Tu non sai dunque, che sei obbligato a soffrire ogni cosa?
Gon. Che mi prendano le mie sostanze, i miei beni, io non dirò parola; ma che non mi toc-

chino nell' onore ... Io devo sagrificar tutto per il re, le ricchezze, e la vita; ma l'onore no, corpo di tutto l'inferno.

Lop. Giuro a bacco! Mi pare che tu abbia ragione.

Gon. Oh sì, giuro a bacco; ho ragione di certo.

Lop. Finiamola... m'arrendo, ho bisogno di lasciar riposare questa maledetta gamba; che credo me l'abbia data il demonio.

Gon. E' una cosa barbara che il diavolo vi abbia data una gamba cattiva, lui che le ha così buone ... ma io ho un buon letto al vostro servizio.

Lop. E preparato?

Gon. Sì.

Lop. Sangue di satanasso! Vado a disfarlo di cuore, perchè propriamente non ne posso più.

Gon. Ebbene, sangue di satanasso, riposatevi pure! Io vi ci condurrò.

Lop. (Questo villano è caparbio! Egli bestemmia, quasi quanto me.)

Gon. (Don Lopes non fa che bestemmiare: non istaremmo bene troppo lungo tempo assieme.)

Lop. Andiamo, giuro al più vecchio diavolo dell' inferno.

Gon. Andiamo, venite. [*dà la mano a don Lopes, e.* [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Notte.

La sala è illuminata soltanto da due lumi, che sono sopra un tavolino.

SCENA I.

Don Luigi, Rebolledo *ch' entrano guardinghi.*

Lui. Ma dimmi, hai veduto mai nulla al mondo di più bello?
Reb. Aveva io ragione?
Lui. Quello che io sento per lei non è amore, non è passione, è una rabbia, è un furore.
Reb. E ne è una riprova il vostro venire in questa casa, malgrado il bel modo con cui il nostro generale vi ha congedato.
Lui. Che fatalità! Bisogna per l'appunto che mio padre si trovi alloggiato male, e venga a occupare questa casa, che una sorte felice mi aveva destinata!
Reb. Tutto va bene; ma in quest' affare io corro il rischio maggiore: voi siete suo unico figlio, ma per me, povero diavolo, non vi saranno riguardi: voleva farmi passar per le verghe, e se mi trova qui....
Lui. Ecco dunque il luogo ove abita una divinità!
Reb. In fine, cosa volete fare? Qui non siamo sicuri. Ho fatte le mie ricerche, e la serva...
Lui. [*con ansietà*] Che t'ha ella detto?
Reb. Che Gonzalo ha ordinato a tutti di ritirarsi nella sala in fondo al giardino, per lasciar riposare don Lopes, fino all'ora della cena,

e questo è quello che mi ha fatto coraggio ad accompagnarvi fin qui.

Lui. [*con impazienza*] Ma che ti ha detto d'Isabella?

Reb. Che il suo carattere è amabile, quanto il suo volto. Io allora ... sento dello strepito [*stanno un poco in ascolto*].

Lui. Non è niente.

Reb. Ma se don Lopes ci ritrova?

Lui. Gli dirò ... che son venuto a saper le sue nuove .. Ah! Rebolledo, trovami un mezzo per potere scoprire a Isabella la mia furente passione.

Reb. (Procuriamo di levarlo di qua.) Io direi, per aver comodo di parlarle, di risicare una serenata; ella verrà facilmente alla finestra, e allora le direte ogni cosa.

Lui. E come farla, senza svegliare mio padre?

Reb. Svegliarlo! Vi sfido; forse che quella sua gamba lo lascia giammai dormire? Sapete già, che quando è a letto dura fatica a sortirne: voi dovete invilupparvi nel vostro mantello, e nessuno vi riconoscerà. Per la musica poi è facile il trovarla, avete quella del reggimento.

Lui. Hai ragione. Oh amore! In quale abisso di tormenti mi getti!

Reb. Bisognerà pagare i suonatori, perchè stieno zitti.

Lui. [*gli dà una borsa*] Tieni, eccoti la mia borsa: ti darei quanto ho al mondo per vedere Isabella.

Reb. Andiamo, andiamo subito, vi prego.

Lui. Ordina ogni cosa: ci veggo delle difficoltà, ma le pene che provo in cuore sono ancor più crudeli.

Reb. Sento rumore, andiamo. [*prende per mano don Luigi*]

Lui. Converrà dunque ch' io parta senza averla veduta!

Reb. La vedrete, la vedrete: andiamo a fare la serenata. [*parte tirando seco don Luigi*]

SCENA II.

Isabella *sorte dalla sua camera con precauzione, e posa una tovaglia, e quattro salviette sopra una seggiola, e* Ines *con altra biancheria.*

Isa. Ho sentito parlare: credeva che ci fosse qualcuno qui in sala.

Ines E io ho inteso camminare. Basta per me se non ero con voi, non veniva veh, dalla sala del fondo del giardino fin qui sola sola. Ma avete badato a quello che disse mio cugino d'aver inteso, che quella pretesa collera tra don Luigi, e il suo soldato, non fu che un concertato pretesto per veder voi?

Isa. In qualunque caso, egli è stato cortese ed onesto, e quando gli chiesi la grazia per il soldato, gli perdonò con tutta la più nobile gentilezza. Non saprei, ma mi sembra che mio padre, e mio fratello abbiano preso la cosa con troppo caldo.

Ines Egli ingiuriava troppo mio cugino.

Isa. Io per me non ci veggo al più al più nella sua condotta, che l'inconseguenza di un giovanotto; del resto egli è stato rispettosissimo verso di noi... Senti, vuoi ch' io ti dica la verità? Mi dispiace moltissimo ch' egli non sia nostro eguale. Il suo volto, la sua leggiadria... tutto mi piace in lui. Io sento che se non ci fosse tanta distanza, che ci divide, tra la sua, e la mia nascita, tu non mi accuseresti più d'indifferenza.

Ines Come!.. tu l'ameresti di già?

Isa. Non dico d'amarlo del tutto; ma siccome per nessuna ragione potrebbe farmi sua moglie, così sta certa che non darò accesso a delle idee stravaganti. Don Lopes dovrebbe essere risvegliato, veggo del lume nella sua stanza. La nostra commissione è eseguita, ritiriamoci. [*partono, e chiudono le porte*]

SCENA III.

Gonzalo, e don Lopes.

Gon. [*forte alla porta comune*] Ehi! che portino la tavola in questa sala: qui ci fa più fresco, voi cenerete così con migliore appetito. Il più bel piacere nel mese d'agosto è il godere le ore fresche della notte.

Lop. [*guardando alla finestra*] Per quanto posso vedere, c'è qui sotto una piccola delizia.

Gon. E' un giardinetto del quale ne ha la cura mia figlia. O via, signore, accomodatevi, e godete del venticello che viene da questa finestra, scordatevi per poco il vostro incomodo. [*gli prepara una poltrona*]

Lop. Non mi dà un momento di respiro, che il diavolo mi porti!

Gon. Animo via, sedete, e abbiate pazienza.

Lop. Oh, sì veh, ho bisogno veramente di pazienza. Siedi anche tu, Gonzalo.

Gon. Sto bene, signore.

Lop. Siedi, ti dico.

Gon. Giacchè me lo permettete, sederò. [*piglia una sedia e siede*]

Lop. [*lo guarda attentamente*] Tu non sai eh! a quel ch'io penso? Penso che veggendoti ora così civile, bisogna che quando sono arrivato qui, la collera ti avesse fatto escir di te stesso!

Gon. Perdonatemi, nulla è capace di farmi escir di me stesso.

Lop. Tu scherzi, oh bella! due ore sono ti sei posto a sedere davanti a me senza ch'io ti dicessi nulla, ed ancora nel posto migliore.

Gon. Lo feci appunto perchè voi non me lo diceste: or ora mi faceste l'onore di propormelo, ed io era obbligato di ricusare: così è, o signore, io mi picco d'essere civile con quelli che lo sono con me, per quale ragione dovrei esserlo con quelli che non lo sono?

Lop. Quando giunsi, tu eri brutale, bestemmiavi, facevi uno strepito indiavolato, ed ora ti trovo posato, saggio, e di sangue freddo!

Gon. Tale è il mio carattere. Rispondo sempre a norma delle proposte. Quando giungeste in mia casa, voi eravate di pessimo umore, bisognava bene che lo fossi ancor io: questo è il mio sistema, gridare con chi grida, ridere con chi ride: fo sempre quello che veggo fare: e questo mio naturale arriva a segno, che sarei capace di non dormire forse punto questa notte, a causa del male che avete voi nella gamba.

Lop. Giuro al cielo! Tu scherzi. Ma pensi tu che non abbia motivo di dolermi? Corpo di satanasso! Sono trent'anni ch'io faccio la guerra nelle Fiandre: de'demoni d'inverni sempre al ghiaccio, de'demoni d'estati sempre al sole, cospetto de'cospettoni non ho ancora passata un'ora di bene.

SCENA IV.

Gianni *con un* Contadino *che portano una tavola*, *e* detti.

Gia. Ecco la tavola.
Gon. Preparatela, qui v'è la biancheria.
Gia. Subito. [*preparano con la biancheria lasciata da Isabella, poi il Contadino va a prendere due altri lumi e li pone sopra la medesima, e porta piatti, posate, bicchieri ec. prima per uno, e poi per tre*]
Lop. Come! Non vengono i miei domestici, a servirmi?
Gon. Ve l'ho già detto, signore, qui non ci verranno: ma non sarete per questo meno ben servito. Credo che finora non vi sia mancato nulla.
Lop. Giacchè non vuoi che la mia gente mi serva, fammi il piacere almeno di chiamare le tue figlie, che le vengano a cenare con me.
Gon. Signore, una è mia nipote, e l'altra è mia figlia, [*a Gianni*] Gianni, dite a vostra sorella, e a Ines che vengano qui.
Gia. Vi servo. [*parte*]
Lop. [*scherzando*] Eh! furbo, tu mi vedi qui un mezzo lazzeretto, e però sei sì compiacente.
Gon. Quand'anche foste tanto sano, quanto io di cuore ve lo desidero, lo sarei niente di meno. Se aveva proibito a mia figlia, e mia nipote di venir qui, fu perchè temevo, prima del vostro arrivo, di esporle a qualche pericolo, ma se tutti i militari fossero sì onesti come voi siete, lor comanderei anzi d'essere le prime a vederli.
Lop. [*alzandosi*] (Che uomo accorto è costui! E come ragiona bene!)

SCENA V.

Isabella, Ines, Gianni, *e* detti.

Isa. Che volete, mio padre?

Gon. E' questo signore, che vi fa l'onore di chiedere di voi altre.

Isa. [*inchinandosi*] Egli ci onora davvero, eccoci a' suoi comandi.

Lop. [*fa una riverenza*] Tocca a me l'essere ai vostri. (Che bella ragazza!) [*a Gonzalo*] E' questa tua figlia?

Gon. Questa, sì signore.

Lop. [*sedendo*] Scusate; bramerei mi faceste il piacere di cenare tutte due in mia compagnia.

Gia. [*porta due sedie alla tavola, fa portare le vivande dal Contadino*]

Isa. Sarebbe più convenevole che io, e mia cugina fossimo pronte a servirvi.

Lop. [*mangiando*] No, no sedete.

Gon. Via sedete, e obbedite il signore.

Isa. Obbedisco. [*siedono*]

Lop. Io stupisco, come essendo in un villaggio, tu abbia potuto darle una sì buona educazione!

Gon. Buoni principj, e buoni maestri, per quanto se ne possono avere lontani dalle gran città.

Ines Mio zio non soggiunge ch'egli ha avuta tanta cura di noi, quanto per i maggiori suoi affari.

Lop. Bravo. [*prende il bicchiere per voler bere*]

Isa. [*prende la bottiglia per mescere*] Permettete che abbia io l'onor di servirvi. [*lo serve*]

Lop. [*dopo bevuto a Gonzalo*] E' eccellente; [*a Isabella*] ma dalle vostre mani è ancora migliore. [*a Gonzalo*] Tu sei ben fortunato! Hai avuto tutto il tempo necessario, ma noi altri... tren-

t'anni in Fiandra, come si fa? [*a Isabella*] State volontieri qui, Isabella?

Isa. Io sto volentieri sempre dove mi trattengono i miei doveri.

Lop. [*mangiando*] Voi rispondete come un angelo, bella ragazza. [*a Gonzalo*] Tu devi essere ben superbo per una simile figlia?

Gon. Niente più che per un bello, e buono albero del mio giardino; ma ringrazio però ogni giorno il Cielo delle virtù che la stessa possiede.

Lop. Io ho un figlio al servizio; tu l'hai veduto, un figlio unico. Appena egli ha saputo montare a cavallo, l'ho posto nel mio reggimento! Esattezza, ecco ciò che gli raccomandai; del resto poi s'è formato da sè. Forse che noi abbiamo il tempo di occuparci nella educazione dei figli? Esercizio, punto di vista, e sangue freddo, ecco ciò che fa essere uomini nel nostro mestiere. O via beviamo, ragazze mie; fatemi il piacere di bere alla mia salute, io beverò alla vostra. [*mesce il vino, e Gonzalo distribuisce i bicchieri*] Bevi anche tu Gonzalo.

Gon. Vi servo. Alla vostra salute, signor generale. [*beve*]

Isa. Evviva, signor don Lopes. [*beve*]

Ines Evviva. [*beve*]

Lop. Alla salute di tutti; evviva, evviva. [*beve*] E' un gran pezzo che non ho passato un quarto d'ora con tanto piacere. [*si sente il preludio di una canzonetta*] Che negozio è questo?

Gon. Sono i soldati che si divertono per la strada.

Lop. Io passo sopra queste bagattelle. Senza queste piccole libertà non potrebbero sostenere le fatiche della guerra.

Già. Ella per altro ha qualche cosa di bello.

LOP. Ti piacerebbe? Gonzalo consegnalo a me. La schiettezza è il mio carattere, io voglio gratificare in lui le tue cortesi accoglienze. Io gli farò ottenere l'assenso di sua maestà per un posto che dipende da me, e che lo porrà in grado di potersi distinguere.

INES [*commossa*] Come! Egli ci lascerebbe!

LOP. Non vi affliggete, bella ragazza; egli non starà lontano che il tempo necessario: ed io gli farò avere de' semestri quanti vorrà.

GON. Mio figlio è ben fortunato, se voi v'incaricate di lui.

LOP. [*a Gianni*] Sei tu contento?

GIA. Con tutto il cuore. [*a Ines*] Se mio padre poi vuole... [*si sente di lontano la serenata; si suonerà un minuè, poi il seguente notturno, e tutti stanno in ascolto*]

Io m'aggiro a te d'intorno,
Idol mio, mio dolce amore
Acciò trovi il mesto core
Qualche calma al suo penar.
Di te chiedo all'aure, all'onde,
Di te chiedo ad ogni stella,
Ed il nome d'Isabella
S'ode solo risuonar.

LOP. [*sentendo nominare Isabella*] (Che cantino, che suonino pazienza; ma dare una serenata sotto la casa dove io sono, e nominare Isabella! Questa è una bella impertinenza: basta dissimuliamo a causa di Gonzalo, e sua figlia.) Che pazzi, eh!

GON. Gioventù. (Se non ci fosse don Lopes, vorrei battergli ben la battuta.) [*accennando di bastonargli*]

GIA. (Ho vedute in camera di don Lopes parecchie spade, voglio andare a prenderne una.) [*s'incammina*]

GON. [*a Gianni serio*] Dove andate voi?
GIA. Andava a far servire...
GON. Non c'è questo bisogno, fermatevi. [*si replica il motivo del notturno, tutti ascoltano e si canta*]

Giusti Dei che regolate
La catena d'ogni evento,
Concedetemi un momento
Per vederla, e poi morir.
Isabella un solo istante
Deh ti mostra agli occhi miei,
Tale istante io non darei
Per cent'anni di gioir.

ISA. [*sentendo il suo nome*] Oh cielo! Che ho io fatto per essere esposta a simili affronti. [*piange*]
LOP. Eh che non posso più frenarmi; questa è una cosa terribile. [*s'alza con furore, e rovescia la tavola*]
GON. [*imitando don Lopes, getta a terra la sua seggiola*] Che cos'è questo?
LOP. [*facendosi violenza, e mostrando la gamba*] Scusa la mia impazienza, ma non è una cosa terribile avere una gamba che sempre tormenta?
GON. [*ponendosi una mano al cuore*] Sta bene. Ognuno sente i proprj mali.
LOP. Io non sapeva che estro ti fosse venuto veggendoti rovesciar la tua seggiola.
GON. Ve l'ho già detto, anche non volendo, bisogna ch'io faccia quello che veggo fare: voi avete rovesciata la tavola, ed io la sedia, che è stata la prima cosa che mi è venuta alle mani. (Si dissimuli.)
LOP. (Voglio un po'andare a vedere io stesso ciò che si passa sulla strada.) [*a Gonzalo*] Oh! Io non mangerei più, possiamo ritirarci.
GON. Come vi piace: Ehi accomodate qui. [*a Gianni, che chiama un Contadino, e accomodano il tavolino, sedie ec.*]

Lop. Buona notte, ragazze, addio, conservatevi: noi non ci vedremo più, perchè io partirò alla punta del giorno.

Ines Buona notte, signore.

Isa. Il Cielo vi conservi, vi ringraziamo dell' onore che ci avete impartito.

Lop. Addio. (La mia camera guarda sulla strada, e la mia spada è accanto al letto.)

Gon. (La mia stanza terrena riferisce in strada, e v'è una buona sciabola, e un buono stocco, or ora a me.

Lop. [*incamminandosi alla sua stanza*] Amici, buona notte.

Gon. Buona notte, signore.

Lop. [*piglia un lume, ed entrando*] (Bisogna prima lasciarli addormentare.) [*parte*]

SCENA VI.

Isabella, Ines, Gonzalo, Gianni.

Isa. [*a Ines*] (Tutti due pare che vadano ruminando qualche cosa.

Ines Certamente, mio zio, e don Lopes hanno roba per il capo.)

Gon. Buona sera, ragazze; ritiratevi nella vostra camera, e stateci sino che sia partito don Lopes. [*a Gianni che è per partire*] E voi venite a dormire in fondo al giardino. (Voglio serrarlo dentro per bene.) [*piglia un lume, e parte*]

Gia. [*seguendolo*] Vengo. (Pazienza, non mi posso sfogare.) [*parte*]

SCE-

SCENA VII.

Isabella, e Ines.

Ines Che avete voi, cugina? Questa serenata pare che v'abbia posta di cattivo umore.

Isa. Non avete sentito pronunciare il mio nome?

Ines Sì, ma io ho creduto che fosse una vecchia canzone, nella quale a caso vi fosse il vostro nome.

Isa. Ed io sono persuasissima del contrario, e mi conferma a crederlo la collera che era venuta a don Lopes.

Ines E quella del zio! Sì, sì, avete ragione.

Isa. E mio fratello che voleva sortire?

Ines Finalmente poi si sono chetati.

Isa. Fortuna, perchè se mio padre, e mio fratello si fossero accorti del senso che mi ha fatto il sentire quella canzone, sarebbe stato impossibile a don Lopes, e a noi il trattenerli. Ritiriamoci, non facciamo rumore a don Lopes.

Ines Ma se fosse stato mai don Luigi che avesse fatta fare la serenata?

Isa. E' stato esso senza dubbio. Non so'... ma tutto ciò che viene da don Luigi mi cagiona una compiacenza ... oh cielo! che sia egli venuto per turbare la mia tranquillità?

Ines Orsù, ritiriamoci e serriamoci bene in camera. Vi dico la verità, tutto quello che è accaduto mi pone in un gran timore.

Isa. Timore di che? Andiamo, andiamo a dormire (se pure potrò.) [*pigliano i lumi, che sono rimasti, entrano e chiudono la porta*]

SCENA VIII.

Notte.

Don Lopes *con spada nuda in mano dalla sua camera.*

Sono escito, e appena m'hanno veduto sono fuggiti. Corpo di satanasso, se potevo averne uno solo, l'averebbe pagata per tutti. Ma sento rumore, qualcuno di coloro sarebbe forse tanto temerario di venir qui? Giuro al cielo! starebbe fresco. [*si ritira*]

SCENA IX.

Gonzalo *armato di sciabla, e stocco, e* detto.

Gon. Non ho più veduto nessuno. Mio figlio è chiuso in camera, ma qui in saia ho sentito dello strepito.

Lop. E' Gonzalo! Gonzalo sei tu?

Gon. Son io, e voi don Lopes cosa fate qui al buio?

Lop. E tu che ci fai? Avevi pur detto, che andavi a letto?

Gon. Lo sapete, io v'imito in ogni cosa.

Lop. Ma tu non devi ingerirti ...

Gon. Perchè? Sono escito, acciò vi lascino riposare tranquillamente, ora non vi è più alcuno, ritornate dunque pure al vostro letto, la ronda l'ho fatta io.

Lop. No, bisogna dire che il demonio non voglia che dorma qui. Sanguenone! Quei birbanti invece di riposare tengono disturbato chi ha voglia di dormire. Ebbene, giacchè questa maledetta gamba m'impedisce di pigliar son-

no, voglio farli marciare sul momento. Giuro a bacco me la pagheranno. Addio: vado a dar ordine a tuo figlio, che venga meco.

Gon. Andiamo, signore, vi ci condurrò, intanto vi ringrazio della bontà che avete per lui.

Lop. Meno complimenti; andiamo: [*partono dalla porta comune*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Gonzalo, Gianni, Isabella, e Ines. *Vengono tutti con un lume per uno, eccetto* Gonzalo.

Gon. Ora che don Lopes è partito, e che tu devi seguirlo, ascolta, figlio mio, ciò che voglio dirti in presenza di tua sorella, e di tua cugina. Troppo sarebbe stata loro sensibile la tua partenza, se non avessero potuto darti un addio.

Isa. [*afflitta*] Certamente!

Ines [*piangendo*] Mi si spezza il cuore!

Gon. Datevi pace, cara nipote, io non sono nè inflessibile, nè crudele. La vostra sensibilità mi penetra, e mi piace; ma prima di tutto bisogna essere utili alla sua patria: giacchè egli ama il tumulto dell'armi, impedirgli non voglio la sua inclinazione; ma siccome pensato aveva di unirvi insieme, soltanto però da qui a due anni, (attesa la vostra giovine età) così vi conviene attendere con pazienza il tempo determinato. Io non vi aveva mai detto tanto, ma siccome egli è vicino a lasciarci, e che io non ho giammai ingannato nessuno, così ho voluto dirvelo in questo punto, e potete fidarvi di mia parola. [*a Gianni*] Tu, o figlio, sei nato d'un sangue puro sì, ma plebeo; ti fo rimarcare bene queste due cose, l'una, acciò tu non sia nè debole, nè vile, e che non disperi di poter giungere ad un grado maggiore; l'altra, affinchè un folle

orgoglio non ti renda cieco, e spregievole: Sii modesto; la modestia cancella i difetti, e la superbia gl'ingrandisce. Sii affabile, polito, e punto avaro. Tutto l'oro dell'Indie non val nulla in confronto della reputazione d'un uomo amato generalmente. Non dire giammai male delle donne; la più vile ancora merita, in apparenza almeno, dagli uomini qualche riguardo. Non ti battere senza giusta ragione: con il denaro che hai, con la protezione di don Lopes, e la mia benedizione, spero vederti fra non molto in un altro rango; ma sopra tutto opera sempre in modo da non averti mai a rimproverar nulla, consulta il tuo cuore prima d'agire, segui i di lui suggerimenti, egli non inganna giammai; e quando si ha la coscienza libera si dormono i nostri sonni tranquilli, si gode della nostra esistenza, e si prova la vera felicità. Addio, caro figlio, ecco ciò che io volevo, e dovevo dirti prima di separarci; addio, parti, sento che il mio cuore, parlandoti, s'intenerisce ad ogni istante di più.

Gia. Io non dimenticherò giammai i vostri saggi consigli. Padre mio, concedetemi che vi baci la mano. [*bacia la mano a Gonzalo che l'abbraccia*] Abbracciatemi, cara sorella. [*a Ines dopo avere abbracciata Isabella*] Addio, cugina mia; ricordatevi di colui che vive con la speranza di vedere uniti ai vostri, i giorni suoi.

Ines Le mie lagrime m'impediscono di rispondervi.

Gon. Va, figlio mio, va; ogni volta che ti miro, sento maggiormente che sei vicino a lasciarci. La separazione è inevitabile; pensa che l'esattezza è la prima virtù del tuo novello mestiere.

GIA. [*partendo commosso*] Addio, caro padre, addio tutti. [*parte a precipizio*]

GON. [*seguendolo cogl' occhi*] Va che il Cielo ti accompagni.

SCENA II.

GONZALO, ISABELLA, INES.

ISA. Quanto ci è sensibile questo distacco!

INES E' un dispiacere che si rende tanto più vivo, quanto meno ce lo aspettavamo.

GON. Sì, cara nipote; ma la parola che ho data ad entrambi, deve consolarvi.

INES Ma partire di notte, e notte tanto avanzata...

GON. Anzi godrà un maggior fresco; se fosse partito più tardi avrebbe durato fatica a raggiungere don Lopes. (Quanto soffro a contenere la mia commozione!)

ISA. Padre mio, voi sembrate molto stanco; giacchè non abbiamo più nessuno, andate a riposarvi un poco.

GON. Dici bene, la giornata di ieri mi ha affaticato moltissimo.

INES Non è oggi alla punta del giorno, che devono eleggere le cariche di comunità?

GON. Oh! sì è vero, non me ne ricordavo. Per me non ci andrò; sono abbastanza senza di me, e non mi preme d'essere il primo, o l'ultimo del nostro villaggio. Buona notte, ragazze mie, andate a riposare anche voi. [*entra nell' appartamento di don Lopes, e porta via un lume*]

SCENA III.

ISABELLA, e INES.

INES Ah! ho fatto ogni sforzo per nascondere a mio zio il mio eccessivo dolore! Gianni è partito, e non ho potuto parlargli! Ed egli sarà stato disperato d'aver sentito tanto prolungate le nostre nozze. Ah! se il zio si fosse curato d'essere Alcalde, egli non sarebbe partito.

ISA. Perchè? Mio padre avrà certamente delle buone ragioni; egli è sì saggio, e mio fratello sì giovine, che...

INES Sì, ma Gianni ci ha lasciato, e per lungo tempo! [*piangendo*] Felice voi, che colle vostre ragioni sapete superare la pena...

ISA. Tu dunque, perchè sono ragionevole, mi credi insensibile? Pensi ch'io vegga senza pena la separazione d'un fratello che amo, e che fu sempre a me unito fino dalla più tenera infanzia? Credi che non accresca il mio dolore la viva passione che ti affanna? Ah, Ines, ricusami tutto, se vuoi, ma lasciami il più bel pregio del cuore umano, la sensibilità.

INES Ti domando perdono; ma scusa un cuore oppresso, che soffre quanto soffrire mai puole.

ISA. Vuoi ch'io passi la notte con te?

INES Tu sei troppo buona: hai di già il tuo dolore, il mio non farebbe che accrescerlo.

ISA. Come tu vuoi.

INES Buona notte! [*prende un lume e parte per la porta comune*]

ISA. Addio.

SCENA IV.

ISABELLA.

La povera Ines non vede tutta la mia tenerezza per mio fratello. Mi è forza nascondergliene una metà, per non accrescere la sua afflizione. Se ella non fosse stata presente, avrei lasciato un libero corso alle mie lagrime nel momento di sua partenza. Ritiriamoci, e si riposi, se è possibile, questo poco restante della notte. [*va per prendere il lume*]

SCENA V.

LUIGI, REBOLLEDO, *poi* SOLDATI, *e* DETTA.

LUI. [*a Rebolledo sulla porta*] Per di qua, non è vero?

REB. Sì, sì, non facciamo rumore.

LUI. [*fermandosi*] Va a dire alla serva che lasci la porta di strada aperta.

REB. Eh, che glie l' ho detto.

ISA. [*avendo sentito a venir gente, mentre ha il lume in mano per andare in camera, si volge al muro, e nasconde il lume*] (Oh dio! Chi sarà mai?)

LUI. [*avanzandosi*] Ecco Isabella.

ISA. (Oimè!) [*spenge il lume*]

REB. Sì, ella ha spento il lume.

LUI. [*immobile e con trasporto*] Ah! Sì, è ella stessa! il mio cuore me lo disse prima di te. Fortunato incontro, bisogna tutto azzardare. [*cercando*]

REB. [*tirandolo per la giubba*] Ascoltereste, signore, un consiglio?

LUI. [*fuori di sè*] No.

REB. In questo caso non vi dirò nulla. Fate pure ciò che volete.

LUI. [*facendo qualche passo verso Isabella a tentoni*] Vo-

glio rapire Isabella. Tu co' tuoi compagni, che sono fuori, devi impedire che alcuno non mi segua.

Reb. Non dubitate, noi siamo pronti.

Isa. [*che è stata sempre immobile, e tremante*] (Se io mi muovo, mi scoprono.)

Lui. [*tornando due passi indietro verso Rebolledo*] Ricordati che il luogo del randevù è sopra la prima montagna al principio della strada a mano dritta. [*si avanza, e ferma Isabella che vorrebbe fuggire*]

Isa. (Ah traditore!) E che volete, signore?

Lui. [*strascinandola*] Scusate un amante, che più non si riconosce.

Isa. Voi osate rapirmi! [*gridando*] Oh cielo! Mio padre; mio padre! Vostra figlia...

Reb. Turatele la bocca. [*chiamando alla porta, e vengono due Soldati*] Ehi.

Lui. [*con un fazzoletto bianco avrà turato la bocca a Isabella*] Aiutate qui. [*i due Soldati pigliano in braccio Isabella*]

Reb. Non perdete tempo; ponetela sul vostro cavallo e spronatelo a tutta forza, già si fa l'alba, e ci si vede qualche poco.

Lui. Andiamo. [*parte con Isabella in braccio ai Soldati*]

Isa. [*fà alcuni gridi soffocati*]

SCENA VI.

Rebolledo *che si pone alla porta con la spada alla mano*, Gonzalo, Soldati.

Gon. [*di dentro*] Figlia, figlia mia! Eccomi. [*esce in camiscia dall'appartamento di don Lopes, vuole escire dalla porta comune, ma gli è impedito*] Disgraziato! Tu m'impedisci il passaggio! Ah! se avessi la mia spada...

REB. [*ponendosi in guardia sulla porta*] Ritirati, o sei morto.

GON. E che m'importa la vita, quando sono disonorato! Vili, datemi la mia spada, e allora...

REB. Abbi giudizio sai, noi siamo in molti.

GON. [*presentandogli il petto*] O levatemi dunque la vita, o ch'io v'inseguo se andaste ancor negli abissi.

REB. Noi non vogliamo la tua vita, vogliamo tua figlia.

GON. Mia figlia! Ah, scellerati. [*se gli getta addosso*]

REB. [*gli dà una rivolta con una mano, e lo getta in terra, senza servirsi della spada*] Ringraziami che ti lascio la vita. (L'amico è in sicuro.) [*ai Soldati*] Andiamo camerate. [*parte*]

SCENA VII.

GONZALO.

Ah! l'età tradì le mie forze! Infelice ch'io sono! Figlia mia, cara figlia, io non ho più che delle lagrime da spargere sul tuo destino! [*s'alza con gran fatica*] Il dolore m'ha annichilato. [*va alla porta comune, e la trova chiusa*] Ah! sono perduto.. i traditori m'hanno rinchiuso... sventurato Gonzalo, perchè non sei morto un giorno prima! [*disperato*] Cielo! Sarà possibile?.. La rabbia ... il furore.. Ah! se anco potessi seguirli, i miei sforzi impotenti non diverebbero che un trionfo maggiore per i scellerati. [*riflette e gradatamente torna in sè*] Raccogliamo le poche forze d'un corpo presso che estinto; e se trovar si può un mezzo onde riparar l'onor mio, si procuri di porlo in opra. [*pensa*] Mia figlia!.. si faccia uno sforzo sopra me stesso, lasciamo che la ragione si calmi, e riprendano il loro equilibrio gli smarriti miei spiriti.

SCENA VIII.

Ines *dalla porta comune*, e detto.

Ines Ah! mio zio, che vi è accaduto? Voi eravate rinchiuso e le vostre grida ...

Gon. [*con disperazione*] Isabella ... è stata rapita.

Ines Cielo! Mia cugina! Io corro ... [*per partire*]

Gon. [*trattenendola*] Dove andresti?.. ad esporti all'istessa sciagura? Ringrazia il Cielo di non esserti ritrovata al cimento! Quei barbari ... ma li ho conosciuti. (Ripigliamo il nostro sangue freddo: questo è il giorno in cui ne ho più bisogno. Una falsa condotta torna sempre in svantaggio di quello che ha la ragione dal suo partito.)

Ines [*agitata*] Ma voi non vi movete ... Non fate!.. Ah! io non posso reggere alla mia inquietudine; permettete ...

Gon. State quieta. Lasciatemi rendere la calma a' miei sensi. Fatemi il piacere di portarmi il mio vestito, ed il mio cappello.

Ines Vado subito. [*entra nel di lui appartamento*]

SCENA IX.

Gonzalo.

Cielo! figlia mia! io sento le tue grida ... non posso volgere questi occhi paterni dal quadro orribile che si forma la mia immaginazione. A che mi serve dunque quel po' di discernimento che il Cielo mi ha dato, se non posso rendermi padrone de' sensi miei!

SCENA X.

Ines *col vestito e cappello*, e detto.

Ines Eccomi.

Gon. Ti ringrazio... Ines, dov'è la serva?

Ines Io non lo so; dopo che don Lopes è partito non l'ho più veduta.

Gon. Ah! colei fu d'accordo senz'altro... [*si sente un calpestio numeroso*] Ma che strepito è questo! Qualche nuova sventura! E che mi possono fare di più? [*rimane oppresso*]

Ines Sento venire gran gente!..[*spaventata*] Oh dio! Che sarà?.. Io fuggo, io volo. [*parte correndo*]

SCENA XI.

Gonzalo, *poi* il Cancelliere *del villaggio*, *e due* Villani.

Gon. Venga chi sa venire, il mio cuore è insensibile a qualunque altra sciagura.

Can. [*entrando*] Io vengo, signore, ad annunciarvi una gran nuova; consolatevi.

Gon. Consolarmi, io! E di che, giusto Cielo!

Can. La comunità si è adunata, secondo il solito, alla punta del giorno; siete stato atteso, e non siete venuto; ma non ostante siete stato eletto all'onorevole grado di Alcalde.

Gon. [*dopo avere un istante pensato*] In qualunque altro momento non sarei stato così sensibile alla scelta, che si è voluto fare di me.

Can. Per dar principio alla vostra carica, voi avete una grande occasione di esercitare il vostro talento, e la suprema vostra autorità. All'entratura del borgo è stato consegnato don Luigi figlio di don Lopes de Figuera...ed è ferito in un braccio, credesi con pericolo.

Gon. [*con trasporto involontario*] Cielo! avesti pietà delle mie sventure!

Can. Non si sa da chi sia stato ferito: ma bisognerà fare le opportune ricerche. Oh, oh! si farà un processo grosso.

Gon. (Nel punto ch'io non sono occupato che dai più fervidi sentimenti della vendetta, mi trovo in possesso di un grado, che mi pone in istato di soddisfarli!.. Quali movimenti si passano nell'animo mio!.. Ah, io ne arrossisco! Potrò io ascoltare, e seguire i moti dell'ira mia, quando mi viene confidata la cura di reprimere quelli degli altri! Prima di accettare pensiamo.) [*si raccoglie e pensa*]

Can. (Che diavolo va pensando! Gli altri giubbilano a questa onorevole carica, lui!. basta; tanti cervelli, tanti diversi pensieri.)

Gon. [*risoluto*] Cancelliere, io accetto con la maggiore riconoscenza l'onore che mi vien fatto.

Can. Andiamo dunque alla casa della comunità: vi prenderete il possesso del vostro impiego, e ordinerete in appresso le opportune perquisizioni.

Gon. Andiamo. (Cielo, fa che la più retta giustizia, e la più sana ragione, veglino sempre sulla più minima delle mie azioni.) [*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Don Luigi *con il braccio sinistro al collo, portato sopra una poltrona da alcuni* Villani, Rebolledo *disarmato, e scortati da altri armati di fucili.*

Lui. [*vien portato sulla destra della sala*]
Vil. [*partono*]
Lui. [*abbattuto*] La mia ferita è leggiera, perchè portarmi qui?
Reb. Voi eravate privo di conoscenza, quando rimaneste ferito da quell' indiavolato villano: non si poteva sapere il vostro stato, se non dopo avervi medicato; senza una tale precauzione sareste stato in rischio di perder la vita.
Lui. [*ripigliando un po' di forza*] Io sto meglio, voglio partire ... [*riconoscendo la sala*] Come! bisogna che tu abbia perduto il capo a permettere ch' io sia portato qui, dopò tutto ciò ch'è successo!
Reb. Potevo io forse comandare il contrario? Io tremo più di voi; gli stracci vanno all' aria; ed io mi aspetto una impiccatura! Ma ... causa vostra ...
Lui. [*facendo uno sforzo per alzarsi*] Orsù, finiamo questi discorsi, e partiamo.
Reb. Partire! Vi dico un'altra volta, che non possiamo. Una ventina di villani armati hanno

avuto ordine dall' Alcalde di condurci in casa di Gonzalo.

Lui. E che devo aver' io che fare con la giustizia?

Reb. Certamente che non vorrei averci a che far nulla neppur io.

Lui. Faccia ciò che vuole, sarà sempre obbligata a rimettermi al consiglio di guerra. [*guardando intorno*] Che è stato d' Isabella?

Reb. Io non ho avuto coraggio d' informarmene. Che ci pensate forse ancora dopo...

Lui. Ah! Rebolledo, la ferita ch' ella mi ha fatta, è molto più profonda di quella che ho ricevuta; purchè non sia rimasta ferita essa pure.

Reb. Oh non lo credo ... volete che suo fratello ... [*osservando*] Diavolo! Che veggo mai! La cosa si fa seria davvero. Gli è lui. Ho più paura a esser qui, che se fossi nel mezzo d'una battaglia.

SCENA II.

Gonzalo, *cinque* Contadini *armati*, *e* detti, *poi il* Cancelliere, *e altri* Contadini *armati*.

Gon. [*con bacchetta in mano, stando sulla porta ai villani*] Impadronitevi di tutte le porte, e non lasciate passare alcun militare, niuno eccettuato, e se alcuno se ne presentasse, uccidetelo sul momento.

Reb. (Bagattella!)

Lui. [*senza volger il capo*] E chi ardisce entrare in tal guisa dove son io?

Gon. Chi ardisce, voi dite? Di fatti la giustizia sarà in obbligo di domandare il permesso!

Lui. La giustizia! Qualunque titolo abbiate, saper

dovete che non avete alcun potere sopra di me.

GON. [*chiamando con impeto*] Olà.

CAN. [*con Contadini*] Comandate.

GON. [*accennando Rebolledo*] Fermate quel soldato, e conducetelo prigione.

CON. [*eseguiscono, e due si pongono uno per parte di don Luigi*].

REB. Io me ne lagnerò con il mio generale. (Il tempo si fa brutto; ma io getterò la broda addosso a don Luigi.)

GON. Che vai barbottando da te? Te ne lagnerai col tuo generale? Bisognerà vedere se la giustizia ti darà nè anche tempo di farlo. [*al Cancelliere*] Eseguite.

CAN. [*a' Contadini*] Andate. [*a Rebolledo*] Cammina tu.

REB. Ehi giudizio, sono un sergente. [*parte in mezzo a' Contadini; ne rimangono quattro*]

GON. [*a don Luigi*] E voi cominciate dal cedere la vostra spada.

LUI. La mia spada?

GON. Sì; un prigioniero non ne ha bisogno.

LUI. [*con forza*] Insolente! Non sai il rispetto che tu mi devi?

GON. Io ve ne dovevo; ora non ve ne devo più. [*ai Contadini*] A voi.

CON. [*levano la spada a don Luigi e lo legano sulla poltrona*]

LUI. [*facendo sforzi per impedire*] Sono più forti di me; ah se non fossi ferito ...

GON. Signore, meno collera. Io non son qui venuto che per un solo oggetto: è necessario che siamo soli.

LUI. Io te lo accordo, sentiamo. (Il più forte ha ragione.)

GON. [*al Cancelliere e Contadini*] Vi ringrazio: partite, e abbiate ben l'occhio circa ai soldati.

CAN.

CAN. Non dubitate. Andiamo. [*parte con i Contadini*]

SCENA III.

DON LUIGI, GONZALO *seduto ad un tavolino dirimpetto a lui.*

GON. Conviene prima di tutto che sappiate, o signore, che se io ho esercitati sopra di voi tutti i diritti, che finora vedeste; egli è perchè in questa mattina fui eletto al grado d' Alcalde.

LUI. [*seriamente*] Voi siete Alcalde! E che importa a me? Che cosa può aver meco ciò di comune?

GON. Egli è ben da stupirsi, o signore, che vi abbiano lasciate ignorare le leggi d'un paese, nel quale occupate un rango tanto considerabile. L'Alcalde è capo d'un tribunale che giudica da sovrano secondo le leggi dell'Andalusia, ed è arbitro punitore di tutti i delitti che vengono commessi nel suo distretto. Il re nella sua incoronazione, alla quale voi andavate ad assistere, giurar deve di mantenerle inviolabili. Come giudice mi sono valuto della mia autorità per obbligarvi ad ascoltarmi, ora che non son più che un semplice particolare... [*posa la bacchetta sul tavolino*]

LUI. Se volete che vi ascolti, scioglietemi.

GON. [*riprendendo la bacchetta*] Date la vostra parola d'onore alla mia qualità d'Alcalde, che non tenterete la fuga.

LUI. [*con nobiltà*] Ve lo prometto.

GON. [*depone la bacchetta, lo scioglie e siede di nuovo*] Mi ascolterete senza interrompermi?

LUI. [*come sopra*] Vi ascolterò.

GON. Ebbene io non voglio, signore, se non che

confidarvi gli affanni miei. Don Luigi, siamo soli; è tempo di rompere il silenzio, e di aprirvi il mio cuore. Eccettuata la nobiltà, il Cielo mi è testimonio, se nulla al mondo mi rimane a desiderare. Io mi sono sempre veduto rispettare da' miei eguali, e stimare da' miei superiori. Io posseggo non poca quantità di terreni, non v' è in tutto il paese un agricoltore più ricco di me. Mia figlia ha ricevuta una educazione saggia e virtuosa; essa non la smentirà, se almeno rassomigliar vuole a sua madre. Convien dire che quella poca virtù, che tutti in me lodano, sia solida e vera, poichè nessuno la pone in dubbio, benchè sia in una piccola contrada, in cui niente meglio si ricerchi che di scoprire gli altrui difetti, e rimarcarli pubblicamente. Che mia figlia sia bella si può giudicarlo dagli eccessi, da' quali si è lasciato trasportare don Luigi figlio di don Lopes de Figuera, il Marte delle Spagne. Voi avete rapita mia figlia, e senza un particolare divino aiuto l'avreste disonorata; malgrado l'immenso oltraggio che mi faceste, e che le leggi con tanto rigore puniscono, che la forza di queste vindici leggi è tutta nelle mie mani, desidero io stesso nell' obblio seppellirlo. Voi sapete non esservi perciò che un unico mezzo, e non crediate che don Luigi possa rendersi dispregevole se ripara un torto ch'egli ha commesso... Io non riguardo se una tale riparazione mi sarà vantaggiosa, e onorevole; la sola cosa ch' io riguardo, e che mi sta a cuore è l'onor di mia figlia. Prendetevi tutti i miei beni; non sono da disprezzarsi; io non mi riserverò un quattrino nè per mio figlio, nè per me; io lo forzerò di venire a

gettarsi a' vostri piedi a chiedervi perdono della ferita ch'egli vi ha fatta; indi vivremo noi come potremo, se anco dovessimo andare a mendicare un pezzo di pane, se dovessimo vendere noi stessi per aumentarvi la dote ch' io v' offro, ma rendetemi l'onore che mi avete involato; il vostro non ne soffrirà. Se i vostri figli si troveranno essere miei nipoti, credetemi, la nobiltà del vostro sangue in breve purificherà in essi l'ignobilità di quello di un uomo dabbene. In somma abbiate pietà di questi grigi capelli, io abbraccio le vostre ginocchia, [*inginocchiandosi*] lasciatevi commovere dalle lagrime ardenti colle quali le irrigo: vi domando il mio onore, il mio onore che voi fatto perder mi avete. [*oppresso e singhiozzante*]

Lui. L'onore! Ah! non crediate ch'io abbia tentato...

Gon. [*sempre in ginocchio*] Sì, don Luigi, egli è certamente impresso nel fondo del vostro cuore questo onor ch'io reclamo; e la semplicità de' nostri costumi deve provarvi, ch'egli non è smarrito nella campagna, come lo è nelle gran città. Voi rapiste mia figlia; la vostra passione era al colmo; e che volete voi che sia di essa?.. Tutto il paese saprà il di lei ratto; voi le cagionaste più male, che se le aveste tolta la vita: eppure ecco suo padre a' vostri piedi piangente; se alcuno ci vedesse, difficilmente crederebbe ch'io fossi l'offeso; ma non importa, nulla curo quando si tratta di render l'onore a due persone che mi sono sì care.

Lui. [*rialzandolo e confuso*] Ma quand'anco io il volessi, mio padre...

Gon. Figlio mio, è un attributo dell'umanità il

commettere delle colpe ; ma nulla vi è di sì onorevole per lei , quanto il voler risarcirle . Datemi la vostra parola per quanto dipende da voi.

Lui. Ma quando ve la dia ... Conoscete voi don Lopes?

Gon. Lo conosco quanto voi . Il tuono autorevole nel quale s' è abituato comandando una soldatesca indisciplinata , non gl' impedisce di nutrire tutti que' sentimenti d' onore , che degni sono del di lui nome ; io, io m' incarico di lui .

Lui. [*commosso*] Ebbene , Gonzalo , bisogna ch' io ve lo confessi ; la mia è una passione di cui non ho provata giammai la maggiore . Dopo veduta Isabella , più non ebbi un momento tranquillo ; l' anima mia era in preda a tutti i furori d'amore . Ciò che voi mi diceste , la speranza di ottenere l' assenso di mio padre , e d' essere unito a Isabella , possono soli ristabilire la calma nell' agitato mio cuore .

Gon. Soffrite di rimanere in questa casa arrestato : tutta l' autorità di vostro padre non avrebbe potuto esimervi dal mio potere ; ma non volli porre in opra un mezzo violento , che certamente vi avrebbe inasprito : amo assai meglio l' ottenerlo dalla vostra virtù .

Lui. (Qual uomo ! Giusto cielo ! Chi può resistere alla sua ragionevolezza !) Io sento che la mia felicità , la mia esistenza , e tutti i legami che mi tengono in vita , dipendono da questa unione . Ah ! Gonzalo , se aveste potuto vedere , come io , il timido suo pudore , l'aria imponente e nobile ch' ella prese nell' istante ... Ah sì , se per esser felice [*rapidamente*] trovar si denno riuniti spirito, virtù , merito e bellezza, Isabella riunisce tutti que-

sti vantaggi... Ma, mio padre... basta, io vi do la mia parola per quanto posso disporne, ah! piaccia al Cielo che Isabella voglia riceverla, e si degni di perdonarmi.

Gon. Lasciate a me di tutto il pensiero; ma se dopo le vostre promesse, ricusasse don Lopes di dare il suo assenso, se si opponesse all' unico risarcimento ch'egli ci deve... state certo sulla mia parola, ch'io ve ne sarò grato in qualunque modo. [*chiama*] Cancelliere?

SCENA IV.

Cancelliere, *e* detti, *poi due* Contadini.

Can. Comandate.

Gon. Conducete don Luigi nella stanza in fondo al giardino: che sia ben custodito, e non si lasci parlare con chicchessia. Fate uccidere qualunque pretendesse accostarsi; fate però che gli sia dato tutto ciò che domanderà, ed usategli quel rispetto, che gli si deve.

Can. Sarete obbedito. Ehi. [*escono due Contadini*] Pigliate questo signore, sostenetelo con maniera, e venite meco. [*i Contadini eseguiscono, e don Luigi parte con essi*]

SCENA V.

Gonzalo.

Ah! padre imprudente! Io morrei di rossore se avessi lasciato come te, il figlio mio in preda agl'impeti di sue passioni. Don Luigi non è del tutto condannabile; privo de' primi principj dell'uomo, egli s'è creduto tutto permesso: invece di far germogliare l'ottime sue qualità, furono soffocate nel suo na-

scimento. [*si pone a scrivere, e pensa di quando in quando*]

SCENA VI.

Gianni *tutto smarrito, e scapigliato, e* detto.

Gia. [*nell'entrare*] Dopo ferito il traditore, sono corso per tutto per ritrovar mia sorella, ma invano... Oh cielo! Ecco mio padre! [*non osa avanzarsi*]

Gon. [*che termina di scrivere, e lo vede*] Chi vi ha reso sì ardito di presentarvi dinanzi a me?

Gia. E a chi domanderò consiglio, se non a voi, padre mio?

Gon. Dopo la colpa che avete commessa?

Gia. E qual colpa?

Gon. Che! dopo avere assassinato il vostro capitano, il figlio del vostro generale!

Gia. [*avanzandosi con fuoco*] Se io lo feci, o padre, fu per difendere l'onor vostro, ed il mio: io mi sono battuto da uomo d'onore; l'incerta luce che appena spuntava facendomi vibrare mal sicuri i miei colpi, per alcuni istanti mi prolungò la vittoria. Non so se fosse un interno presentimento, ma nel sortire ch'io faceva dal borgo, sentii un calpestio, mi volsi, e vidi un cavaliere spingere il suo cavallo lungo la nostr'aia. La voce d'Isabella, che mi parve d'intendere, me lo fece arrestare, e mi diede la forza di precipitare a terra il cavaliere. Isabella, giacchè era ella stessa, fuggì; egli s'alza, e mi attacca ferocemente con la spada alla mano; io mi difendo, unisco all'ira l'agilità e la destrezza, finalmente ferisco il nemico, che cade al suolo; incerto del destino di mia sorella vado er-

rando ne' dintorni del borgo, fintanto che tratto dall'inquietudine, dall'acciecamento, dall'oppressione giunsi, non saprei dir come, alla casa paterna.

Gon. Come padre, io ho tutta la possibile clemenza per una simile azione; ma, come giudice, ordinare ne deggio gli esami necessarj, e tu devi costituirti prigione: essa per ora sarà quella stanza. [*accenna una stanza di fondo*]

Gia. Padre mio, ascoltate le mie ragioni.

Gon. [*serio*] So tutto; ma mi rimprovererei anche un solo istante, che dessi ascolto alle voci paterne.

Gia. Qual rigore! Giusto cielo! Involerete voi l'onore a chi ve lo rende, e lo lascierete a chi ve lo toglie?

Gon. La vostra età fa ch'io scusi la temerità delle vostre proposizioni. Egli è un tenero padre, che forse non vi disapprova, ma che ha bisogno di tutta la sua fermezza, e probabilmente ancor della vostra. Andate; vi farò chiamare quando sarà tempo. [*chiama*] Olà? Cancelliere.

SCENA VII.

Il Cancelliere, *quattro* Contadini, *e* detti.

Gon. [*accenna Gianni*] Che sia rinchiuso in quella stanza, e ben custodito.

Can. Obbedisco. [*a Gianni*] Andiamo.

Gia. Vengo: ah! caro padre, deh almeno non mi biasimate. [*parte col Cancelliere e Contadini*]

SCENA VIII.

Gonzalo *che scrive, e assorto nelle sue riflessioni.*

Gon. Biasimarti! Io t'amo mille volte di più... Quali conseguenze trascina seco una prima ingiustizia!.. Ah!.. alloraquando esamino la mia fatale sventura, il mio cuore si spezza... Ah! mio figlio! Ah figlia mia [*si rattrista*]! Concediamo alla natura quei sentimenti, ch'ella richiede, e lasciamo colle lagrime un breve sfogo al lacerato cuore paterno. [*sta un poco in silenzio, col capo appoggiato sulle mani*]

SCENA IX.

Isabella *scapigliata, e nel maggior disordine, correndo si getta a' piedi del padre.*

Isa. Ah! mio padre, credete...

Gon. Ah! figlia, s'io nol credessi, voi morreste in questo punto di mia mano per risarcir l'onor mio. [*l'alza*]

Isa. Ah! padre, qual crudele momento! malgrado le mie strida, e la mia resistenza, don Luigi, assistito da' suoi detestabili complici, m'ha posto sopra un cavallo, e mi strascinava seco, se mio fratello, che mi riconobbe alle grida, non lo forzava a lasciarmi libera.

Gon. Allorchè mio figlio lo assalì, egli era dunque solo?

Isa. Sì, perchè la velocità del cavallo, e alcuni istanti ch'ei partì prima, lo fece scostar di molto da' suoi compagni, che erano a piedi.

Gon. E dopo un tal fatto, che avvenne di voi?

Isa. Languente, disperata, moribonda mi trascinai

alla casa della comunità, ove un lungo svenimento, preferibile all'orrore, in cui sono, rimaner mi fece sino al presente. Le tenere cure di Ines rinvenire mi fecero, ed ella stessa qui mi condusse. Ah, padre mio! permettetemi ch'io vi abbracci.

Gon. [*respingendola con dolore*] Figlia, voi avete al presente un giudice per padre; accertatevi ch'egli vi saprà render giustizia.

Isa. Voi mi respingete! Ah! mio padre! io son vostra figlia ... Voi, voi mi amate ... ed ora ... ah! se è duopo ch'io muora per risarcire il mio onore, ditelo; già la vita non è più che un peso per me. [*cade alle sue ginocchia*]

Gon. [*intenerito*] Isabella ... figlia ... credi tu !.. Sii certa di tutta la mia tenerezza. [*la rialza*] Figlia mia, questi non sono momenti da perdersi in versar lagrime.

Isa. Oh dio! Vi sono dunque delle sciagure che non si possono nè prevedere, nè riparare!

Gon. Vi sono alcune circostanze, nelle quali è necessario porre in opra tutte le proprie forze.

Isa. M'avete voi posta alla prova per sapere fin dove giunger ponno le mie? Ah! padre, io sperava venir a trovare qualche consolazione alle mie sventure, e veggo che voi ne siete quasi che oppresso. Voi, padre mio! Ah! se io ardissi ...

Gon. Parlate.

Isa. Non posso. Il modo con cui mi trattate mi convince, o che voi non siete più lo stesso, o che il vostro dolore supera la vostra ragione.

Gon. Parla, io t' ascolto.

Isa. Tremate.

Gon. Parla.

Isa. Io vi lacererò il cuore.

Gon. Son preparato a tutto.

Isa. Io merito la morte, da voi l'attendo, ma non posso odiare don Luigi.

Gon. Figlia imprudente! Fu dunque di concerto seco?..

Isa. No, egli l'ignora. Ma a mio padre io lo confesso, nulla deggio a lui tenere celato.

Gon. Proseguite.

Isa. Il sangue freddo che conservai nel mio periglio, studiar mi fece i suoi movimenti. Deggio palesarvi il vero? Giammai un'azione violenta fu accompagnata dai sentimenti più teneri, e rispettosi. Ogni mio pensiero è diretto a lui; non mi posso impedire di prender per esso il maggiore interesse. Ah! perchè non sono io degna di lui!

Gon. Rifletti tu a chi noi siamo, e quale rango egli occupa?

Isa. O sposarlo, o morire, ecco la mia ferma determinazione. Egli è venuto a turbare la mia tranquillità, e nel punto ch'egli mi fa il maggior degli oltraggi, mi sento sorpresa da una passione, che non ho provata giammai. A mio padre, che sa comandare alle proprie, sì a mio padre vengo a chieder consiglio; la sua ragione sia la mia guida. Io arrossisco di me medesima, sentendomi forzata a nutrire un sentimento, da cui non mi posso difendere.

Gon. La tua sincerità merita la mia. Senza sapere l'inclinazione del tuo cuore, nel fondo del mio l'onore mi chiedeva o l'uno, o l'altro... Figlia, ch'io amo, tu stessa mi sei di guida nel più difficil cammino. Tu sposerai don Luigi, o noi moriremo insieme.

Isa. Voi, padre mio! Ah! vorrei piuttosto essere annientata per sempre.

Gon. Ecco il primo momento di consolazione ch'io

provo. Senza te, la perdita di tua madre mi avrebbe condotto al sepolcro: se tu mi sei rapita per un sì barbaro caso, non vi è più esistenza per me. La felicità di mia figlia è l'unica cosa ch'io bramo. Sì, lo stesso colpo a tutti due... ma noi parliamo come se non potessimo riescire ne' nostri progetti; tutte le mie speranze non sono per anco estinte, e la clemenza del Cielo non vorrà abbandonare un infelice sì, ma intrepida, ed onorata famiglia, che nella sua giustizia si affida.

ISA. Ma mi rimane anco un dubbio. Vi figurerete forse che sia l'ambizione che mi faccia tutto sacrificare, ma rendete tutta intiera la vostra amicizia alla figlia vostra, e credete che non è il movente di mia condotta, altro che un sentimento che formerebbe la mia infelicità, se non ottengo don Luigi, e se resto macchiata dall'affronto, ch' egli mi ha fatto: ah! padre mio, rendete la calma ai conturbati miei sensi.

GON. [*dopo averla abbracciata*] Mia figlia, mia cara figlia, queste ultime tue parole ti rendono mille volte più cara al mio cuore. Tu sei sventurata, e non mi nieghi la tua confidenza: sta certa ch'io darò la mia vita per te. Addio, figlia, al mio ritorno ci rivedremo forse contenti ... Bisogna segnare il memoriale in tuo nome ... vado all' udienza: tornerò ... e intanto ... sì, intanto porgi i tuoi voti al Cielo, acciò secondi le giuste brame di un padre amante dei figli, delicato in onore, e troppo sensibile alle nere macchie della viltà. [*parte*]

SCENA X.

Isabella.

Qual catena di avvenimenti è venuta a turbare la mia tranquillità! Mio padre, mio fratello voi eravate superbi di mia virtù, ella formava tutta la vostra gloria, e l'amore mi fa scusare colui che mi fece un oltraggio sì sanguinoso. Punitemi, o abbiate pietà della mia debolezza: io sono a tutto disposta, anzichè rimanere in preda di tanti contrarj affetti, che in mille brani mi lacerano questo povero, afflitto cuore. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Gonzalo *pensieroso seduto al tavolino, con il capo appoggiato alla mano.*

Se non riesce il mio progetto, sostenere non posso l'idea d'esser la favola di tutto un paese, e sentirmi dire: la sua figlia è stata rapita, e udire aggiungere tutte le maligne interpretazioni della dissolutezza. [*resta un poco astopito nel suo dolore, indi si ricompone, e scrive*] Sempre più mi confermo nel mio progetto... Che don Lopes acconsenta, o ricusi mia figlia, il mio partito è già preso; s'egli accetta, escirò glorioso dal mio periglio; se rifiuta, la mia morte imprimerà sopra di essi una indelebile macchia. [*si calma, pensa, e scrive con calore*] Amor della gloria, dove vai tu a rifugiarti! [*pensa, e scrive*] Quanto è inesplicabile la storia del cuore umano! [*scrive*] Tant'è la risoluzione è già fatta. [*chiama*] Olà?

SCENA II.

Cancelliere, *e* detto.

Can. Eccomi.

Gon. Ah! [*seguitando a scrivere*] Fate venire quel sergente, che era compagno di don Luigi.

Can. Subito. [*parte*]

SCENA III.

Gonzalo.

Procuriamo di prendere una più certa conoscenza del carattere di don Luigi. Scopriamo se sia gioventù, o difetto d'animo ... Foss'egli anche infante, se fosse vizioso, non gli darei mia figlia a qualunque costo per non formare la di lei infelicità.

SCENA IV.

Cancelliere, Rebolledo *legato in mezzo a cinque* Contadini *armati*, *e* Detto.

Can. Ho dovuto farlo legare; altrimenti non si poteva venirne a fine.

Reb. [*con insolenza*] Ebbene? Son qui, cosa volete? il mio capitano m'ha detto che voi altri non potete essere nostri giudici, e che noi abbiamo un consiglio di guerra.

Gon. [*serio molto*] Ti consiglio per altro di rispondere a me come a un consiglio di guerra: umiltà, e rispetto.

Reb. Che volete ch'io risponda? Io ho fatto tutto per ordine di don Luigi. Rivolgetevi a lui; io sono sergente nella sua compagnia, e devo ciecamente obbedirlo.

Gon. [*più grave*] Sì, ma nelle cose del tuo mestiere, intendi?

Reb. [*ironicamente*] E non è dunque mio mestiere fare ciò, ch'egli mi ordina? Bisognava bene trattenervi, quando volevi corrergli dietro urlando, più che non si fa al fuoco.

Gon. Tu scherzi, uomo vile, quando non si tratta niente di meno che della tua vita?

Reb. (La vita! non è negozio più di scherzare.)

Gon. Non sei tu quello che insinuò il primo a don Luigi il desiderio di vedere Isabella?

Reb. Ognuno cerca scusarsi come può: se avesse voluto ascoltar me, non si sarebbe avanzato a tanto.

Gon. Rispondi a tuono. [*al Cancelliere*] Cancelliere scrivete.

Can. [*siede, e scrive*]

Gon. [*a Rebolledo*] Che gli hai tu detto?

Reb. Gli ho detto che l'era bella. Chi diavolo si sarebbe creduto, che sul momento gli si dovesse girare il capo a quel modo? Dicono che voi siete un uomo di parola, volete voi lasciarmi in libertà? io vi dirò tutto.

Gon. [*lo guarda fisso*]

Reb. Ricordatevi che mi avete qualche obbligazione, perchè finalmente dipendeva da me se volevo ammazzarvi; voi me lo domandavi, e per noi gli è lo stesso come ammazzare un pollastro.

Gon. (Ed è possibile che vi possano essere degli uomini del rango di don Luigi, che formino lega con simil sorta di gente!) Ascoltami, l'unica cosa che possa salvarti, e pormi al caso di riconoscere il tuo preteso servigio, è la sincerità.

Reb. (Qui dunque bisogna cantare addirittura; don Luigi se la caverà come potrà.) Prima di tutto sappiate, ch'io sono arrivato qui senza un soldo: questa è pura verità.

Gon. Eh, te lo credo.

Reb. Sono venuto da voi, vi presentai il mio viglietto d'alloggio, vidi vostra figlia, mi parve quello ch'ella è di fatti, bellissima; lo dissi a don Luigi, egli è un giovanotto tutto nuovo nelle sue passioni, perchè in due anni che son seco, sempre mi disse, che non v'erano di belle donne, se non le duchesse di Madrid. Ho creduto che la nuova scoper-

ta mi potesse fruttar qualche cosa, gli ho detto che avete una bellissima figlia, lui brama vederla, io con una spinta lo servo, m'offre la sua borsa, io l'agguanto, cosa naturalissima; non ha nè quiete, nè riposo se non la rapisce, si raccomanda a me, io ... basta, il resto già lo sapete. E che avreste fatto voi in mio luogo?

Gon. Io mi sarei bruciato il cervello, se avessi potuto soltanto concepire un pensiero sì depravato.

Reb. Sta bene, ma chi pensa a un modo, e chi all'altro. Voi volevate anco che vi ammazzassi ... ma io l'ho creduto inutile.

Gon. Don Luigi dunque comincia le sue nobili imprese da un ratto violento?

Reb. Sì, ve lo giuro, questa è la prima sua debolezza ...

Gon. [*con tuono grave*] Debolezza! Scelleraggine.

Reb. Come volete voi: ma non ha principiato ancora a riflettere.

Gon. Desidero che ciò sia. Tu dunque glielo hai consigliato?

Reb. Il Ciel mi guardi; non è vero. Ma ho dovuto obbedirlo.

Gon. Voglio credere, che tu m' abbia detta la verità. Tieni, eccoti una doppia per provvederti in prigione tutto ciò che tu vorrai. [*gli presenta la doppia*]

Reb. [*confuso*] Per bacco! Voi siete un eroe! Voi mi fate arrossire! No, no, del denaro ne ho, prezzo delle mie belle azioni, tenetevi il vostro, io non lo merito.

Gon. [*gliela pone in tasca*] Prendila, s' ella serve a farti rientrare in te stesso, è troppo bene impiegata. [*al Cancelliere*] Sia ricondotto alle carceri.

Reb.

REB. [*partendo*] (Che peccato che non abbia servito! poffare, sarebbe stato il gran bravo soldato!) [*parte col Cancelliere*]

SCENA V.

GONZALO, *poi il* CANCELLIERE.

GON. Si finisca, e si segni la donazione. Altro non mi resta che vedere mio figlio, e scoprire se il suo animo è forte al pari del mio. Per meglio assicurarmene gli si faccia segnar questo scritto. [*sottoscrive*] Elà.

CAN. Signore.

GON. Mi sia condotto mio figlio.

CAN. [*fa riverenza, e parte*]

GON. L'onore prima di tutto, e poi vita, beni e salute. Mi sento un interno fremito, quando penso ... Ma eccolo.

SCENA VI.

GIANNI, CANCELLIERE, *e* DETTO.

GON. [*al Cancelliere*] Lasciateci soli.

CAN. [*parte*]

GON. Figlio, non ti feci condurre a me per interrogarti, ma per parlare a un mio amico, e fargli parte delle triste mie riflessioni nella situazione crudele nella quale mi trovo.

GIA. Ah! mio padre, io non credo aver fatto nulla, che ... ma pure comandate ... voi siete giudice...

GON. Sì, ma son padre. Tu non hai alcun torto, o figlio, e se uno ne abbiamo, si è di non aver preveduta l'offesa; ma tu ti sei portato con quel valore, che io già da te mi attendeva. Nati nella classe de' cittadini ordinarj, la nostra probità, i nostri costumi ci hanno,

per così dire, elevati al di sopra del nostro stato. Sono quasi sessanta anni ch'io vissi senza provare l'ombra d'una sventura che toccar possa l'onore ... eppure i miei tardi giorni denno terminare oppressi di vergogna, e amarezza! Potremmo noi sopravvivere all'obbrobrio, di cui è per coprirci la temeraria condotta d'un giovine spensierato?

Gia. E che fare bisogna?

Gon. Don Luigi ha errato; ma egli tende le braccia al riparo che io esigo, e che è il solo che possa a noi convenire. Sì, egli è pronto a sposar vostra sorella.

Gia. Egli!

Gon. Egli stesso; ma don Lopes, di cui noi conosciamo il capo, e che suo figlio conosce meglio di noi, forse non vorrà acconsentire.

Gia. [*con fuoco*] Conviene forse, che ...

Gon. Punto di violenza, figlio mio. Lasciate che il mio capo, coperto di quasi bianchi capelli, guidi il vostro coraggio. Possiamo noi essendo rigettati da don Lopes, passar qui nell'obbrobrio i nostri giorni, o andando altrove a strascinare la nostra esistenza, portare il disonore a' nostri passi congiunto? Pure questo è l'orribile nostro destino, se don Lopes non acconsente. Io non ignoro i miei diritti; so che essendo alla testa della giustizia posso farmela da me stesso; ma la giusta delicatezza, l'onore insomma che scorre sì nelle mie, come nelle tue vene, ci permette di sfogare una vendetta altrettanto facile, quanto ella autenticata sarebbe dal ius delle leggi? No, figlio; si lascino a dell'anime di tempra diversa dalle nostre que' tristi mezzi, la pubblicità de' quali pone il colmo all'ignominia, ed al disonore. Io ne so un altro; egli è degno del tuo co-

raggio, egli innalza l'anima mia; egli solo occupa tutte le mie idee, egli mi ha sostenuto fino ad ora, e servì d'argine a'miei eccessivi trasporti, i quali però si rendono scusabili allorchè l'offesa è di tanto rimarco. Amo piuttosto che siamo tutti annichilati, e distrutti, anzichè disonorati dal libertinaggio, e dall'oppressione. Ecco il mio progetto: o l'assenso di don Lopes, o tutti morire.

Gia. [*risoluto*] Sì, l'uno, o l'altro, padre mio, io l'approvo.

Gon. Figlio, mio caro figlio... io mi riconosco in te, oh! quanto è bello il salvare l'onore con de'mezzi giammai da alcuno tentati! Don Lopes arriverà certamente fra poco, e domanderà il figlio suo. Io lo vedrò; s'egli acconsente ringrazieremo i benefici Numi; se giunger non posso a piegarlo... allorchè ti chiamerò, tu aprirai quelle porte: [*con fermezza accennando le porte di fondo*] ma alcuno potrebbe ascoltarci ... [*lo tira in disparte sul davanti della sala*] Ascolta; nel punto che... [*gli parla sotto voce*] Te ne senti il coraggio?

Gia. Sì.

Gon. Sottoscrivi la donazione.

Gia. [*sottoscrivendo*] Son pronto.

Gon. Vieni ch'io t'abbracci. [*l'abbraccia*] Don Lopes potrebbe giungere, lasciami solo.

Gia. Vado: son vostro figlio, ne saprò smentirmi giammai. [*parte ed entra nella porta di fondo alla destra*]

SCENA VII.

Gonzalo.

Tu ti lusinghi, Gonzalo. Tu speri far acconsentir don Lopes, sbigottirlo, ridurlo, soggiogarlo infine; ma, e se i tuoi mezzi sono impotenti... se don Lopes intrattabile ricusa tutto, diverrai tu il carnefice di tua famiglia; scannerai due vittime sventurate, e coronerai tu il sacrifizio immolandole colle tue mani! Oh! onore! oh! pregiudizj! Voi accrescete vieppiù il mio supplizio! Io sento l'anima mia vicina a esalare al solo pensiero... [*s' intenerisce*] E don Luigi... egli è nelle mie mani... posso sempre... ma gli diedi la mia parola... [*rassicurandosi*] Eh! si scaccino sì tristi pensieri, abbandoniamoci al destino, e prendendo consiglio dalle circostanze, si segua ciò ch' egli c' ispirerà: allorquando formai il mio piano, travidi una speranza quasi che certa. [*siede*]

SCENA VIII.

Don Lopes, e detto.

Lop. [*di dentro*] Aprite, aprite.
Gon. (Ecco don Lopes.) Chi picchia sì forte in casa mia?
Lop. [*come sopra*] Son' io, amico, son' io.
Gon. Siete voi don Lopes! [*andando ad aprirgli*] (Cielo assistimi.)
Lop. [*entrando affannato*] Addio, Gonzalo: una forte cagione mi ha obbligato a tornare addietro; io ti amo troppo per non aver voluto scendere ad altro alloggio.
Gon. [*rispettosamente*] Voi mi fate troppo onore.

Lop. [*sedendo*] Oh! Lo sai? non ho veduto punto tuo figlio.

Gon. Or ora ne saprete il motivo. [*siede*] Fatemi la grazia di dirmi qual'è la causa che qui vi riconduce.

Lop. [*in collera*] La più grande insolenza che possa immaginarsi, una temerità di cui non può darsi la maggiore... Un soldato mi raggiunge, e mi dice... che... Tu lo vedi, sono ancora in una collera bestiale.

Gon. Proseguite.

Lop. [*sempre più in collera*] Sì, che un briccone dl Alcalde ha fatto porre in prigione mio figlio... Corpo di satanasso una tale notizia mi ha tanto sconvolto, che non ho più sentito neppure il dolore della mia gamba, [*se la gratta*] benchè ella non mi lasciasse spronare il mio cavallo sì forte, quanto avrei voluto per punire al più presto una simile indegnità. Giuro al cielo, voglio far morire il birbante a colpi di bastonate.

Gon. [*freddamente*] In tal caso, potreste esser venuto invano; perchè non credo che l'Alcalde si lascierebbe bastonare.

Lop. Sangue di mille diavoli! Bisognerà bene che le riceva; e come!

Gon. Ne dubito fortemente: sapete voi il perchè ha fatto arrestare don Luigi?

Lop. No; ma qualunque cosa egli abbia fatta, a me si doveva chieder giustizia: si dovrebbe sapere che son capace di farla.

Gon. Voi ignorate dunque ciò che sia un Alcalde?

Lop. E che sarebbe egli? Un miserabil villano; non è vero?

Gon. Sia pure miserabile: ma è tale, che se se lo pone in capo, potrebbe far disingannare aspramente quel tale che pensasse di bastonarlo.

Lop. Per bacco, sono curioso di vederlo questo bel soggetto. Dimmi un poco, dove sta egli?
Gon. Non lungi di qua.
Lop. Ma chi diavolo è costui?
Gon. Io.
Lop. Tu! Giuro al cielo, me l'era immaginato.
Gon. Giuro al cielo, son'io.
Lop. [*raddolcito*] Mi dispiace... Ma caro amico, quello che è detto è detto.
Gon. Benissimo; e quel ch'è fatto è fatto.
Lop. [*riscaldandosi*] Hai inteso quel che ti ho detto? M'impegno di farti giustizia.
Gon. Io non ho mai pregato alcuno di fare per me quello, che potevo fare io medesimo. Infine non mi forzate a giungere a delle estremità...
Lop. [*irato*] Che estremità! Ehi amico; t' abusi forse di me? Bada bene sai, perchè con un mio cenno faccio tornare addietro il distaccamento, passare tutti a fil di spada, e porre il fuoco per tutto.
Gon. [*con prudente gravità*] Eh! don Lopes, guardatevi che un atto di collera non v'inganni. Se io mi fossi lasciato trasportar dal medesimo, qual catena di orribili conseguenze avrebbe seco strascinata un fatto particolare? L'autorità del re compromessa, turbate le sacre funzioni della giustizia... Tremate in pensarvi. Io ho in mio poter vostro figlio; egli è reo, io son giudice, e ciò, per cui siete voi tanto fiero, sì, la forza maggiore è in poter mio. Al minimo cenno che voi faceste per liberarlo, egli caderebbe morto sul punto; so che io non gli sopravviverei, ma nella mia età un ora meno di vita è un nulla in confronto dell'estensione d'un'eternità.
Lop. [*raddolcendosi*] Tu sei dunque giudice in causa propria?
Gon. Se uno straniero fosse venuto a chiedermi

giustizia, io gliela avrei accordata; e non potrò far per mia figlia ciò, che avrei fatto per gli altri? Feci arrestare anco senza pietà il mio proprio figlio, che giustamente ha ferito il vostro.

Lop. [*sorpreso, e furioso*] Corpo del demonio! Mio figlio ferito!

Gon. Ciò non sarà nulla. La sua vita è nelle vostre mani. Potevo io ricusare d'ascoltare mia figlia? Si faccia pure rivedere il processo, si esamini s'io ho subornati i testimonj, e mi si punisca, se io lo merito. Vostro figlio è reo di ratto violento... voi dovete conoscere le leggi.

Lop. Eh che tu non hai diritto nè di giudicare, nè di condannare, e molto meno di eseguire.

Gon. E chi me lo impedirà? Qui non v'è che un solo tribunale, e tutte le sentenze si eseguiscono nel punto che son pronunciate. [*con tuono persuasivo*] Ah! don Lopes ritornate un istante in voi stesso; riflettete... questi sono i principj che dovrebbe avere il Marte delle Spagne.

Lop. [*impazientandosi*] Giuro a bacco! Che? vuoi forse farmi la lezione?

Gon. Sull'onore, la prenderei da voi; ma don Lopes, non ho io il mio, quantunque non ne voglia far confronto col vostro? E mia figlia? E che! Sarà dunque nato sulla terra un mortale, che per esser figlio di don Figuera, spezzerà tutti gli umani doveri, e si farà scherno dell'onor d'una figlia, che formava tutta la gloria del di lei genitore?

Lop. Viva il cielo, che hai ragione. Se quello stordito avesse avuto questo demonio di gamba, non avrebbe avuto pel capo queste freddure.

Gon. [*vivacemente*] Ecco come pensano gli uomini di un certo rango; trattano di freddure tutto-

ciò che non s'accorda con le regole d'un falso punto d'onore.

Lop. [*furioso*] Corpenone! Io un falso punto d'onore!

Gon. Voi siete sincero, don Lopes: voi ne converrete mecò; poichè qualunque distanza siavi da voi a me, e che io non ignoro, e che mi potreste voi offerire in compenso? Denaro? Io ne ho più che non mi abbisogna nel mio stato, nella mia condizione, e nel mio tenore di vita. Io sono il più ricco contadino di questo paese, ed in oggi che i matrimonj si fanno a forza di denaro, se don Figuera non fosse sì ricco, non sdegnerebbe forse la mia parentela.

Lop. Sangue di mille diavoli, vorresti forse obbligarmi...

Gon. No, signore; prendetevi ogni mio avere, io ve lo dono, ed eccovi la donazione sottoscritta da me, e da mio figlio. [*piglia la donazione che è sul tavolino, e la dà a don Lopes il quale intanto che Gonzalo parla, per nascondere il suo imbarazzo, la percorre, ed ascolta alternativamente*] Ella non è da sprezzarsi; e voi dichiararvi dovete, se dopo l'insulto fattomi da vostro figlio, mi volete o no rendere la giustizia che mi si deve; se voi non me la fate, io saprò farmela da me medesimo.

Lop. Da te medesimo!

Gon. Sì, da me medesimo don Lopes, ardisco pregarvi di non interrompermi, e di prestarmi la maggiore attenzione.

Lop. [*lascia di leggere e ascolta*]

Gon. Come Alcalde, io sono padrone della vita di vostro figlio, e malgrado tutto il vostro potere, arbitro sono di renderlo, a giustizia eseguita. Ma io vidi don Luigi; la confessione del proprio suo torto; la passione ispiratagli

da mia figlia; la sua intera libera volontà di riparare alla sua colpa, se voi ci acconsentite; un principio in me di non violare le leggi dell'ospitalità rispetto a voi, come egli le ha violate rispetto a me; il desiderio forse di fare una bella azione; tutto m'invita a rendervi vostro figlio libero e sciolto. Io non ignoro che divengo un giudice prevaricato, e che esaminato dal pubblico, sarò sospettato di aver sacrificato l'onore di mia figlia a qualche offerta di denaro che il mio cuore, il cielo lo sa, rigetterebbe con indignazione se si osasse propormela: questi è il motivo per cui unitamente a mio figlio ho sottoscritta la donazione che ho a voi consegnata. Voi e don Luigi godetene pure senza rimorsi, se però lo potete: [*con tuono grave*] Ma nel punto che vi sarà reso vostro figlio, il mio immergerà la sua spada nel seno di sua sorella per vendetta del nostro onore; indi noi ci uccideremo l'un l'altro, tanto per lavare l'indegna macchia, quanto per liberarvi dalla vista di due sventurati, che incessantemente vi rimprovererebbero la vostra inumana durezza.

LOR. [*interdetto*] Ma... per bacco... tu mi fai tremare. Bisognerebbe dunque ch'io ammazzassi mio figlio, per disimpegnarmi... e non esser causa che la mia pietà... pregiudichi il sangue mio...

GON. [*con gran forza*] Eh! non crediate, o signore, che io v'abbia tenuti tali ragionamenti per intenerirvi, o strapparvi un assenso forzato. Noi non vogliamo dovere alla pietà ciò che voi dovete alla giustizia. La vostra probità, e la vostra ragione ne saranno i giudici nel vostro cuore. Se io mi ucciderò, non sarà che per punirmi della debolezza che avrò avuta di

rendervi vostro figlio, e d'essermi troppo facilmente lusingato che condisceso foste all'unico possibil riparo, col fargli sposare mia figlia [*sta in silenzio un poco per attendere la risposta*]

Lop. [*si mostra sempre indeciso*]

Gon. [*risoluto*] No! Ebbene. [*alzando la voce*] Gianni lascia libero don Luigi.

SCENA IX.

Isabella, don Luigi, Gianni, e detti.

[*S' aprono le due porte di fondo: alla destra si vede Isabella seduta sopra una poltrona, tutta piangente, e Gianni con la spada pronto a ferirla. Gonzalo impugna uno stile, e corre ad alzarlo sopra suo figlio*]

Isa. Vendicatevi sopra me sola del mio disonore.

Lui. [*sempre col braccio fasciato, corre a don Lopes e si getta in ginocchio*] Ah! padre mio, lasciatevi commovere. Io muoio di vergogna; queste buone genti sono vicine a perire, acconsentite alla mia felicità.

Lop. [*s'alza, e impugna la spada*] Ah! scellerato! Vedi in quale cimento mi hai posto. [*fa due passi per ferire don Luigi, che resta nella sua attitudine*]

Gon. La di lui morte non vi scioglierebbe da' vostri doveri. Date il vostro consenso, o in questo momento questi ferri ci libereranno da' vostri rimproveri.

Isa. Padre, fate che io sia la sola vittima, conservate i vostri giorni, io perdono a don Luigi.

Lui. [*sempre in ginocchio*] Mio padre ... Padre mio abbiate pietà della mia mortale disperazione: Isabella sola rendermi puote felice.

Lop. [*immobile con la spada in una mano, e la donazione nell' altra*] Questo diavolo d'uomo è ca-

pace di far quel che dice ... [*getta la donazione a Gonzalo*] Tienti la tua donazione. Non sarà vero che io a simil prezzo... Ma dimmi, sei tu un disperato rabbioso?

Gon. No, io sono un uomo.

Lop. [*lo guarda un poco in silenzio*] Tu m' illumini, o Gonzalo ... veggo ... sento ... sì, ti do il mio consenso. [*ripongono le armi nel fodero, e si avanzano*] Tu mi hai tutto commosso; i tuoi sono i veri principj dell' onore. [*a don Luigi*] Don Luigi, tu hai errato, ma mia ne è la colpa. Sposa Isabella; la figlia di un uomo tale non può che accrescere delle maggiori virtù alla nostra progenie.

Lui. [*alzandosi*] Ah! caro padre! voi mi rendete la vita; io non arrossirò giammai di tali congiunti. [*va a pigliare Isabella*] Adorabile Isabella, mi perdonate voi?

Isa. [*abbraccia don Luigi, vorrebbe parlare, e non puole, tutta commossa si getta ai piedi di don Lopes*] Ah! signore ...

Lop. [*l' alza, e l' abbraccia*] Bella ragazza, voi non avete che a farvi vedere per fare, che tutto il mondo perdoni a mio figlio. (È di fatti lo compatisco ancor io.)

Lui. [*con trasporto*] Datemi la vostra mano.

Isa. [*gli dà la mano*]

Lui. [*la stringe, e gliela bacia*]

Isa. Signori, s'io ritorno da morte a vita, è per sentire, e ammirare l' inestimabile prezzo delle vostre bontà.

Gon. [*si pone rispettosamente fra don Luigi e don Lopes*] Ora che la vostra generosità ha cancellato il mio oltraggio, e colmati i nostri voti, soffrite che per l' onore di una tale alleanza io le dia cinquantamila piastre di dote.

Lop. Per bacco! tu sei dunque assai ricco?

Gon. Questi è il capitale ereditato dai miei maggiori, e aumentato dalla mia economia, e dalla mia fortuna: a Gianni ne rimarrà quanto basta, giacchè noi resteremo qui.

Lop. Poffare, non credevo di maritare sì presto mio figlio..

Gon. Nè io di dare a mia figlia una sì grossa dote.

Lop. Tuo figlio mi appartiene, e perchè non me lo vuoi rendere?

Gon. Pretendo castigarlo della sventura ch'egli ebbe di ferire il suo capitano.

Lui. [*prendendo la mano di Gianni*] Egli è quello a cui deggio la mia felicità.

Lop. Orsù, dammelo, io lo voglio; giuro al cielo, ne avrò cura come di un cognato di mio figlio.

Gon. Ebbene, prendetelo: al suo ritorno sposerà Ines: e quel sergente...

Lop. Quel birbante lo voglio fare imp...

Isa. Ah! signore, è vero, egli fu la prima cagione... ma se tutto terminò felicemente, deh! non vogliate...

Lop. [*con scherzo*] Cara ragazza!.. via, via, gli perdono.

Isa. Che bella parola è mai questa! che atto nobile, che rende l'uomo maggior di sè stesso, e forma il contento di chi perdona, e di chi vien perdonato: noi felici se possiamo udir pronunciare una sì dolce espressione da chi tollerò questa debole nostra fatica.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'ALCALDE DI ZALAMEA.

Don Pedro Calderon della Barca, cavaliere dell'ordine di s. Giacomo, si distinse fra l'armi, che lasciò per prendere lo stato ecclesiastico, e fu fatto prete e canonico di Toledo. Si hanno di lui le *Opere Teatrali* in 9 volumi in quarto stampate a Madrid nel 1689. Egli era troppo fecondo per essere esatto e corretto. Le regole dell'arte sono quasi tutte da lui violate. Malgrado la sua irregolarità e bassezza, ha un genio deciso all'intreccio teatrale, e plausibile al popolo. Non si cerchi in lui verità di storia. Tutto era fantasia. Le sue commedie sono assai migliori delle tragedie. Calderone compose sei volumi in quarto di *Atti sacramentali* che rassomigliano quanto alla sostanza le opere antiche italiane e francesi, tratte dalla scrittura, o dai misterj. Fioriva verso il 1640. E' stata tradotta in Francia nel 1777 la sua presente commedia: *L'Alcalde di Zalamea*. Abbiam creduto di poter con essa procurare un nuovo argomento alla nostra Raccolta. Non vogliamo sembrare avversi alla nazione spagnuola, e quasi dimenticati di essa. Eccone un saggio.

Con buona pace del sig. don Bernardo Garcia noi non troviamo, quant'egli, in questa commedia tante rovine; non sappiamo come il Calderon *abbia trascurato in alcune scene quella esattezza nell'ordine, quell'urbanità nell'espressioni, e quella decenza nei caratteri, che meritamente esige il teatro moderno. In qualche situazione dipinge la natura con tutta la sua bellezza, ma in molte altre con una, deformità e stravaganza, che nè l'arte, nè il buon gusto hanno permesso giammai.* Così scrive il Garcia nella prefazione al suo *Giudice del proprio onore*, il cui soggetto com'egli confessa, gli venne dall'*Alcalde di Zalamea*.

Forse in nessun' altra commedia noi non offrimmo ai leggitori caratteri più torniti, e tutti già rilevati opportunamente nell'atto I. Se è vero che il poeta (in particolar modo sul teatro) come il pittore debba copiar la natura, quegli sarà il migliore, che la copierà più esatto. Esaminiamo il contadino re de' galantuomini, i due ufiziali, il sergente, il figlio e le due giovani; qual ritratto più vero! Osservisi che le loro tendenze non sono già tali, perchè imaginate nella fantasia del poeta; ma perchè si accostano alla verità. Tutto regge a dovere, benchè nè tutti i contadini ricchi siano onesti, nè tutti i generali siano furiosi, nè tutti i giovani capitani siano seguaci delle fanciulle. L'astuzia di Rebolledo non può essere in miglior modo ideata. Dunque il primo atto è insieme serio, e ridicolo, e morale, e dispositivo al rimanente. Siam persuasi che questa commedia sia dilettevolissima in Italia, come lo fu in Francia, e prima in Ispagna; e ciò tanto più, quanto non è sì breve la distanza della sua prima origine. Il bello originale non invecchia. Le circostanze del buon gusto possono alterarsi, non quelle del buon senso. ✗

Convien dire, che l'autore maneggi assai bene quelle piccole ruote, che aggirano la macchina, se il secondo atto progredisce con tanto piacere, benchè non apprestì gran cose. La tavola non è lauta, ma il manicaretto saporitissimo. Quell' Isabella, che sente amore, quel Lopes, a cui dispiace di non poter sentirlo, quell' offerta di beneficenza per Gianni, quella serenata in parentesi, e tutto in carattere, palesano nel poeta un genio originale. Notisi qui una volta per sempre la brevità delle scene. La sperienza ha dimostrato, che il genio mobile di chi assiste al teatro, mal soffre il peso di quelle lunghissime tiritere, usate dai nostri moderni. Se una produzion teatrale deve essere una serie di dialoghi fra varj personaggi, e perchè questi non si diversificano più spessamente? La noia per questo solo, direm quasi, si rarefà; e nel can-

giamento degli attori si prova talvolta quel piacere, che non danno i loro discorsi.

Veramente il rapimento pubblico d'una fanciulla nell' atto III non è un delitto, che si possa perdonare al poeta. Sta nella passione ardente e violenta d'un giovine militare; ma si distingua sempre il *può farsi* dal *deve farsi*. Si condanni quest'atto sconcio, che offende il decoro e la buona morale, nè regge alla nobiltà del figlio di un generale d'esercito. Giudiziosamente però il Calderon, quasi accortosi del suo colpo non giusto, tenta di distrar l'uditorio con nuova sorpresa. Due anelli in uno, che prolungano la catena dell'azione; il primo è la scelta di Gonzalo in Alcalde; l'altro il giudizio che dee tosto fare su don Luigi ferito. Chi può meglio sanare una comica piaga?

Nuovo apparato ci presenta l'atto IV. Non si può abbastanza lodare la bellezza della scena III. Qual forza ha ivi la virtù, la giustizia, la rettitudine, l'onore! L'eloquenza della verità trionfa anche sulle labbra di un contadino, divenuto giudice e padre, nel persuadere un giovine ardito per nobiltà e per grado. Le leggi hanno gran vigore, se sono dalla ragione stabilite e protette. Altra pittura nel sopravvenire di Gianni alla scena VI. Il processo è già intavolato, e gli uditori diventano giudici insensibilmente.

Ma il miglior pezzo della commedia sta nella scena IX a dilicati colori vivamente dipinto. L'autore vuol che si sappia la sventura d'Isabella, e ciò dalla sua bocca medesima, che la racconta a suo padre. Qual situazione! Sfidiamo qualunque poeta antico e moderno non solo ad aver inventato un simil gruppo, ma ad averlo poi sciolto con maestria. In grazia di questa difficile e patetica narrazione interrotta d'Isabella a Gonzalo, noi possiamo meno adirarci coll'autore per la violenza del ratto. Preghiamo chi legge ad esaminar la scena con attenzione. Quella chiara oscurità è pur la bella cosa! E' una Notte del Bassa-

no. Noi crediamo, che lodandola maggiormente, ne scemeremmo il pregio. E qual nume ha mai dettato quel sentimento ad Isabella: *oh dio! vi sono dunque delle sciagure che non si possono nè prevedere, nè riparare?*

Quanto è utile per lo scioglimento naturale della commedia la scena IV dell'atto V! Tutto collima al termine; nè il poeta mai si dimentica dello stil comico, perchè in tanta serietà ne fa ridere; la qual difficile impresa non tentano sì facilmente gli autori recenti.

Talun forse, nè senza ragione, troverebbe che dire nel carattere un po' eroico di Gonzalo; i suoi sentimenti superano la sua nascita e la sua educazione. Ricordiamoci, ch'egli è un uomo di Spagna. L'onore è una virtù interna, che sente, o sentir deve ognuno; se questa vien sublimata dallo spirito della nazione, diventa carattere. Si potrebbe biasimar forse tanta sublimità in qualunque altro che non fosse spagnuolo: *Thebis nutritus, an Argis.*

E chi mai crederebbe che questa commedia avesse un sì legittimo fine? Forza dell'onore bene inteso; e bene adattato. L'uomo virtuoso si lascia piegar dalla legge. La morale persuade l'udienza; ed il popolo parte commosso, ed allegro, perdonando gli errori, quando appariscono col pentimento.

Gli spagnuoli sono abilissimi alle produzioni teatrali. Se ne eccettui qualche enfatico nodo, figlio dei secoli meno colti. Noi veggiamo, che l'Italia ha saputo assaporare le antiche loro commedie vestite alla moderna.

Intendami chi può, che m'intend' io. ***